



Disuguaglianze il SOGNO obbliga la persona a PENSARE



Paul Klee *Flora sulla sabbia* 1927

TEMPO DEL CREATO 2024

Disuguaglianza

Il sogno obbliga a pensare (Milton Santos)

Milton Almeida dos Santos (1926- 2001) è stato un geografo e studioso di geografia brasiliano noto per i suoi lavori pionieristici in diversi rami della geografia, in particolare nello sviluppo urbano nei paesi in via di sviluppo. È considerato il padre della geografia critica in Brasile.

Galati 3, 26-28

26 Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, 27 poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. 28 Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

Isaia 11, 1; 3-5

1 Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici.

3 Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; 4 ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese. La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento; con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. 5 Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà.

Commissione Globalizzazione e Ambiente
Coordinatrice Maria Elena Lacquaniti
Via Firenze 38, 00184 Roma
tel. (+39)06.4825120 – fax (+39)06.4828728
e-mail: commissioneglam@gmail.com

Indice

Introduzione

Maria Elena Lacquaniti

Spunti omiletici, meditazioni

La globalizzazione alternativa al servizio delle persone e della terra – AGAPE 2006

Una chiamata all'amore e all'azione

Consiglio mondiale delle chiese (WCC)

Disuguaglianza. I sogni di Giuseppe

Genesi 41,1-8.14-16

Giovanni Bernardini

Lidia una donna emancipata

Atti 16, 13-14a

Maria Elena Lacquaniti

Nella disuguaglianza il Signore è provvidenza

Isaia 43,19-21

Marco Agricola

Il diritto alle briciole

Ruth 2,2, Deuteronomio 24,20, Luca 16, 20-21

Antonella Visintin Rotigni

Liturgie

A cura di Maria Elena Lacquaniti

Materiali

A.I. – Intelligenza artificiale e discriminazione

Simone Flavio Paris

Disuguaglianze e migrazioni

Pierpaolo Nunzio

Decolonizzare i rapporti internazionali (perché non può esserci Pace senza Giustizia)

Simone e Maurizio Dioguardi

Il sogno tradito dei giovani

Gerardo Litigio

Le disuguaglianze nel prisma del sogno

Antonella Visintin Rotigni

E sto bene, come uno che si sogna

Giorgio Gaber, "L'illogica Allegria" 1981/1982 – una rilettura a cura di Maria Elena

Lacquaniti

Bibliografia

Grafica a cura di Irene Abra



Disuguaglianze

il SOGNO obbliga la
persona a PENSARE

Marc Chagall Il sogno di Giacobbe 1963

Introduzione

Disuguaglianze, il sogno obbliga la persona a pensare

Maria Elena Lacquaniti

Coordinatrice Commissione GIAM

Il titolo del dossier per il “Tempo del Creato” 2024 rievoca inevitabilmente la celebre frase del pastore battista Martin Luther King, *I have a dream*. Non è scontata la citazione qualora sia letta non per ricordare il più bel discorso di King ma per cogliere l’input lanciato da Milton Santos, *“Il sogno obbliga la persona a pensare”*. Per quel sogno sono stati obbligati a pensare il pastore King e le donne e gli uomini che con lui hanno aperto la strada verso i diritti e chiuso quella della segregazione razziale e quel pensiero ha strutturato le coscienze verso una rivoluzione pacifica e non violenta, anche se la storia ne ha sporcato di sangue innocente tante giornate.

L’altra parola, disuguaglianza, trova un’infinità di definizioni, la più affine al tema del dossier quella matematica: due grandezze di una stessa classe sono diverse laddove una è maggiore o minore rispetto ad un’altra; questo è uno degli spunti che vorremmo portare all’attenzione. Una disuguaglianza nel Creato, tale perché non voluta dal Creatore, né correlata agli equilibri vitali tra le altre specie bensì antropica, lesiva delle condizioni vitali e della stessa biodiversità, con una base di rapina, in cui l’uomo decide verso i suoi simili e verso il creato, chi ha più e chi ha meno. Meno benessere, acqua, cibo, lavoro, studio, cure, trasporti, prospettiva e qualità di vita, sofferenze. Un lungo elenco di cui tratteremo solo una minima parte, sognando di riportare in equità quel gap che genera la disuguaglianza ed *obbligandoci* a pensare, affinché il sogno, per definizione speranza ma anche fantasia, divenga possibile attraverso quella facoltà che chiamiamo pensiero, che da forma ai contenuti mentali, richiama la coscienza e caratterizza episodi della vita interiore dell’individuo.

- *Lo pensiero è proprio atto della ragione, perché le bestie non pensano, che non l’hanno*¹

Una disuguaglianza che si radica in una cultura suprematista della nostra specie che non tiene conto delle ricerche etologiche, che evidenziano sempre più forme di intelligenza e linguaggio sconosciute tra gli animali e nel regno vegetale. Resiste un pregiudizio culturale per cui l’essere umano è al centro e tutto il resto in subordine, perché l’uomo pensa e ragiona egli si ritiene superiore. Il teologo Paolo Ricca² definisce Isaia 11 un “evangelo della natura”, *obbligandoci* a pensare che la buona novella non riguarda solo l’umanità ma anche la natura. Nei versi di Isaia è descritta un’armonia che senza la volontà del Creatore e senza una natura vivificata sarebbe impossibile godere. È questo un sogno in forma di visione che ci *obbliga* a ripensarci nel nostro ruolo di coinquilini e scopirci

disturbatori molesti nella casa comune, incapaci di vedere l’intelligenza profonda della pianta che organizza tutto il suo vivere intorno all’impossibilità di muoversi o dell’uccello capace di geolocalizzarsi percependo il magnetismo terrestre e ancora del minerale, calcolatore di perfezione fino a divenire diamante.

- *Quando gli architetti della repubblica scrissero le sublimi parole della Costituzione e la Dichiarazione d’Indipendenza, firmarono un “pagherò” di cui ogni americano sarebbe diventato erede. Questo “pagherò” permetteva che tutti gli uomini, si i neri tanto quanto i bianchi, avrebbero goduto dei principi inalienabili della vita, della libertà e del perseguimento della felicità*³

Alla data di quel discorso l’assegno per i neri era andato insoluto. Uno degli accordi raggiunti alla COP 28 del 2023, è rendere operativo il fondo per le perdite ed i danni. Il pastore Tamsyn Kereopa della chiesa anglicana di Aoteroa, Nuova Zelanda e Polinesia, si dice deluso a nome dei paesi da lui rappresentati, per gli impegni che le nazioni ricche ed industrializzate

stentano a prendere, nonostante una responsabilità morale le obblighi a pensarsi causa del danno. Sollecitate a pagare per la mitigazione e l'adattamento, pensano alla finanza climatica come una sorta di beneficenza. Quanto vale la vita di un essere umano costretto a spostarsi per fame e sete dovute alla desertificazione. Quanto quella di interi villaggi trascinati via da tsunami, quanto le terre divenute lagune? Quanto il cielo colore dell'abisso? Abbiamo acquistato a credito e restituiamo in beneficenza, neanche il peggior capitalismo poteva fare meglio. Le disuguaglianze tra gli umani sono il prodotto di un pensiero gerarchico di dominio applicato ad ogni relazione, un sogno mortifero che non si sradica. È l'ora di ripensarci attori di questa crisi che globalizza il pianeta nelle disfunzioni del clima e saldare il debito. Nel sogno di salvare il futuro delle generazioni che verranno e di garantire il diritto alla vita alle creature minacciate, *obblighiamoci* a pensare il modo di riadattare l'esistenza individuale condividendo le risorse e permettendo al creato di liberarsi dalla schiavitù di un lavoro estremo, ingiusto e mortale. Chi ha più dia a chi ha meno.

Il terzo ed ultimo punto di questa introduzione si apre con due virgolettati riferiti a due diverse testimonianze:

- *San Oscar Romero d'America, il popolo ti ha proclamato santo*
- *"..." il vescovo di Roma ha espresso la sua gioia per l'incontro di tante persone ma pure la sua tristezza per le grandi sofferenze mondiali "..." per le tragedie nelle lotte per la terra, la casa e il lavoro* ⁴

Lo scorso anno è deceduto un grande pacifista, un uomo umano, un credente che non ha mai smesso di guardare il mondo con gli occhi dell'amore. Gianni ha sognato la giustizia *obbligandoci* con le sue testimonianze a pensare al servizio verso il prossimo come il superamento della violenza, non solo fisica ma anche quella, altrettanto estrema, che priva le persone dell'indispensabile per vivere, a fronte di enormi ricchezze disponibili ma sottratte da infime minoranze al bene ed al godimento comune. In uno dei tanti ricordi dell'arcivescovo Oscar Romero assassinato in Salvador nel 1980, contestava la canonizzazione vaticana di "martire della fede"; Romero aveva partecipato pienamente, prendendo una posizione politica per la pace e la giustizia, pagandone il prezzo con la vita. L'altro virgolettato si riferisce alla 3° conferenza mondiale dei movimenti popolari tenutasi a Roma nel novembre del 2016.

La Glam quel giorno era presente insieme alle 3600 persone che occupavano la sala Nervi. Tanti i poveri del mondo a chiedere giustizia. Con l'abito più bello ed il viso marcato dalla fatica ma reale testimonianza del fango impastato tra le mani di Dio, hanno annunciato al mondo con il simbolo delle tre T, ciò di cui hanno bisogno subito, Tierra, Techo, Trabajo, la terra, la casa, il lavoro. Anche queste due testimonianze ci *obbligano* a pensarci cittadini privilegiati del mondo e proprio da questa vetta, avendo il grand'angolo aperto a 360° sulle ingiustizie, possiamo pensare di agire politicamente affinché le disuguaglianze si assottiglino fino a giungere, come riporta la definizione della parola disuguaglianza, ad essere in parità. Una parità equa che fa perno per essere realizzata sulla volontà, di chi può, di vedere quel sottobosco umano sommerso dai rifiuti, rappresentarlo politicamente in tutte le sedi in cui abbiamo ottenuto con tanti sacrifici il diritto universale al voto ed amarlo con quell'amore disinteressato, svincolato da obblighi morali, sincero che fa sentire sulla pelle il disagio dell'altro ed il desiderio, reagendo anche da ogni legge disumana, di sorreggerlo, con il corpo, con la parola, con la concreta speranza che il sogno, è già realtà in quel luogo dove finiscono le pene ed inizia una nuova vita.

Per fare tutto ciò dobbiamo *obbligarci* a pensare ma oggi siamo ancora in grado di farlo? Sì, se il sogno *obbligherà* le persone a pensare e non l'intelligenza artificiale, che per ben altro ha il suo scopo.

¹ Dante Alighieri, Il Convivio, trattato secondo

² Paolo Ricca, L'Evangelo della Creazione, edizioni Lindau 2023

³ Martin Luther King, discorso del 1963

⁴ Gianni Novelli, discorsi

Spunti omiletici, meditazioni

**La globalizzazione alternativa al
servizio delle persone e della terra –
AGAPE 2006**

Una chiamata all'amore e all'azione

Consiglio mondiale delle chiese (WCC)

Questo documento è il risultato del lavoro sulla globalizzazione economica da Harare a Porto Alegre. È stato preparato dalla commissione per Giustizia, Pace e Creato sotto la direzione del comitato centrale.

La sua versione finale è stata ricevuta da comitato esecutivo nel settembre 2005 che ha approvato anche il utilizzo del documento nella plenaria sulla giustizia economica.

Introduzione

Noi, rappresentanti delle chiese, riuniti nella nona assemblea del Consiglio Mondiale delle Chiese (WCC), sottolineano che un mondo senza povertà non solo è possibile ma è consona la grazia di Dio per il mondo.

Questa convinzione si basa su ricca tradizione di pensiero e di azione sociale ecumenica, che è incentrato sull'opzione di Dio per i poveri come imperativo della vita la nostra fede.

Raccoglie i risultati di sette anni di studio delle risposte delle Chiese alla globalizzazione economica con contributi da tutte le regioni del mondo e il coinvolgimento di un certo numero di comunioni cristiane mondiali, in particolare attraverso l'Assemblea della Federazione luterana mondiale (LWF) del 2003 e il Consiglio Generale del 2004 della Alleanza mondiale delle Chiese Riformate (WARC). (Vedi appendice).

Questo processo ha esaminato il progetto della globalizzazione economica che è guidato dall'ideologia delle forze del mercato senza vincoli e serve gli interessi del potere politico ed economico dominante. Le istituzioni finanziarie internazionali e L'Organizzazione Mondiale del Commercio, tra le altre istituzioni simili, promuovono la globalizzazione economica.

I partecipanti al processo AGAPE hanno condiviso le loro preoccupazioni sulla crescente disuguaglianza, il concentrazione di ricchezza e potere nelle mani di pochi e la distruzione della terra – che aggravano lo scandalo della povertà al Sud e in misura crescente al Nord. In anni recenti sono fortemente emersi il ruolo crescente del potere politico e militare. Le persone in tutto il mondo sperimentano l'impatto delle forme imperiali di potere sulle loro comunità.

Riuniti a Porto Alegre, Brasile, sede del Forum Sociale Mondiale (WSF), siamo incoraggiati dall'atteggiamento costruttivo e dal messaggio positivo dei movimenti riuniti nel WSF che alternative sono possibili.

Affermiamo che possiamo e dobbiamo fare una differenza diventando comunità trasformative che si prendono cura delle persone e della terra.

Riconosciamo che le divisioni del mondo sono presenti tra di noi. Poiché siamo chiamati a essere uno in Cristo, siamo chiamati a essere trasformati dalla grazia di Dio per il bene di tutta la vita sulla terra, superando la divisione del mondo.

Sfidati a monitorare e trasformare la globalizzazione economica, ci impegniamo all'azione come chiese che lavorano a fianco delle persone delle comunità di fede e dei movimenti.

La chiamata di AGAPE all'amore e alla azione

Dio, Creatore, dotando la tua creazione di integrità e l'umanità di dignità;

Dio, Redentore e Liberatore, liberandoci dalla schiavitù e dalla morte;

Dio, Spirito Santo, che ci trasforma e ci dà energia.

Padre, Figlio e Spirito Santo facci testimoniare il tuo amore, la tua vita e la grazia trasformante.

Tutti: Dio, nella tua grazia, trasforma il mondo.

Siamo diventati apatici verso la sofferenza e l'ingiustizia. Tra di noi sono tanti quelli che subiscono le conseguenze economiche della globalizzazione: donne, maltrattate e tuttavia preoccupate per la vita, bambini a cui vengono negati i diritti, giovani che vivono nella insicurezza economica e nella disoccupazione, coloro che lavorano sotto condizioni di sfruttamento, i molti coinvolti in relazioni commerciali ingiuste e schiavitù per debiti. Ci sono persone con disabilità e che vivono ai margini della società, persone di colore, spesso le prime e più dolorosamente colpite dalla povertà, persone respinte e alienate dalla terra martoriata, impoverita e sfruttata. Negati i mezzi di sostentamento, queste persone sono spesso le più vulnerabili a malattie come l'HIV/AIDS.

Confessiamo che molti di noi hanno mancato nella risposta di solidarietà.

Tutti: Dio, nella tua grazia, trasforma il mondo.

Siamo tentati di cedere alla comodità e alle sue vuote promesse quando dovremmo scegliere un discepolato che ha dei costi e un cambiamento.

Noi siamo spinti ad accettare l'oppressione e la sofferenza come un dato di fatto, quando noi dovremmo mantenere la nostra speranza e difendere la giustizia e la liberazione.

Confessiamo che molti di noi non sono riusciti a prendere posizione nella nostra fede e ad agire contro l'ingiustizia economica e la sua distruttiva conseguenze sulle persone e sulla terra.

Siamo tentati di cedere al materialismo e al regno del denaro. Giochiamo secondo le regole della avidità e ci conformiamo al potere politico e militare quando noi dovremmo allinearci con i poveri e gli esclusi.

Tutti: Dio, nella tua grazia, trasforma il mondo.

Dio, ti chiediamo perdono.

Tutti: Dio, nella tua grazia, trasforma il mondo.

Dio, fa' che le nostre strutture economiche si ispirino alle regole della tua vita familiare (household of life) governata dall'amore, dalla giustizia e dalla grazia.

Fa che non abbiamo paura del cambiamento, né di cercare alternative.

Fa che lavoriamo per la giustizia resistendo alle strutture economiche distruttive.

Proclamando con speranza l'anno giubilare del Signore, la cancellazione del debito, la liberazione dei prigionieri e il riposo la terra, fa che lavoriamo per un'economia dell'agape e solidale.

Tutti: Dio, nella tua grazia, trasforma il mondo.

Dio, tu ci mandi,

a prendersi cura della terra e condividere tutto ciò che è necessario per la vita in comunità;

a resistere e denunciare tutto ciò che nega la vita, amare il prossimo e fare ciò che è giusto, affinché dove c'era la morte, ci sia la vita.

Ci sollecitiamo reciprocamente

a rispondere al tuo amore per tutti gli uomini e per la terra nelle nostre azioni e nella testimonianza e nel servizio delle nostre chiese;

a lavorare per l'eliminazione della povertà e per la cancellazione incondizionata dei debiti;

a prendersi cura della terra, dell'acqua, dell'aria: dell'intera rete della vita;

a costruire relazioni giuste e sostenibili con la terra.

a studiare e impegnarsi nel mondo del lavoro, del commercio e della finanza e

ad affrontare il potere nelle sue diverse forme e manifestazioni, ricordando che tutto il potere rende conto a te, Dio.

Dio nella tua grazia, aiutaci ad essere agenti della tua trasformazione e ad ascoltare il tuo invito ad agire con coraggio.

Tutti: Dio Creatore, la potenza della tua grazia ci trasforma,

Cristo, donaci il coraggio e la speranza di condividere la nostra vita con ciascun altro e il mondo,

Spirito Santo, dacci la forza di lavorare per la giustizia per le persone e per la terra.

Dio, nella tua grazia, trasforma il mondo. Amen.

Nello spirito di questa preghiera che ci unisce, sfidiamo noi stessi avere il coraggio di agire.

La chiamata di AGAPE ci invita agire insieme per la trasformazione dell'ingiustizia economica e a continuare ad analizzare e riflettere sulle sfide della globalizzazione economica e sul legame tra ricchezza e povertà.

1. Sradicamento della povertà

Ci impegniamo nuovamente a lavorare per l'eliminazione della povertà e della disuguaglianza attraverso lo sviluppo di economie di solidarietà e comunità sostenibili. Chiederemo conto ai nostri governi e le istituzioni internazionali della attuazione degli impegni per l'eliminazione della povertà e la sostenibilità.

2. Commercio

Ci impegniamo nuovamente a lavorare per la giustizia a livello internazionale nelle relazioni commerciali attraverso analisi critiche del libero scambio e dei negoziati commerciali, e a collaborare strettamente con i movimenti sociali nel rendere tali accordi giusti, equi e democratici.

3. Finanza

Ci impegniamo nuovamente a promuovere il prestito responsabile per la cancellazione incondizionata del debito e per il controllo e regolamentazione dei mercati finanziari globali.

Gli investimenti dovrebbero essere reindirizzati verso le imprese che rispettano la giustizia sociale ed ecologica, o nelle banche e nelle istituzioni non dedite alla speculazione, né ad incoraggiare l'evasione fiscale.

4. Uso sostenibile del territorio e delle risorse naturali

Ci impegniamo nuovamente ad attuare azioni a favore di modelli estrattivi e di utilizzo delle risorse naturali sostenibili e giusti, in solidarietà con i popoli indigeni, che cercano di proteggere la loro terra, l'acqua e le loro comunità. Ci impegniamo nuovamente a contrastare il consumo eccessivo delle società ricche in modo che si spostino verso l'auto-moderazione e la semplicità negli stili di vita.

5. Beni e servizi pubblici

Ci impegniamo nuovamente a unirici alla lotta globale contro la privatizzazione imposta di beni e servizi pubblici e a difendere attivamente i diritti dei Paesi e dei popoli a definire e gestire i propri beni comuni.

Ci impegniamo nuovamente a sostenere movimenti, gruppi e iniziative internazionali a difesa degli elementi vitali della vita quali la biodiversità, l'acqua e l'atmosfera.

6. Agricoltura vivificante

Ci impegniamo nuovamente a

lavorare per le riforme agrarie in modo solidale con braccianti agricoli senza terra e piccoli proprietari terrieri;

sostenere in vari modi l'autodeterminazione sul cibo preoccupazioni.

Ad opporsi

alla produzione di prodotti geneticamente modificati organismi (OGM) e

alla liberalizzazione del commercio come unica soluzione direttiva.

Ci impegniamo a promuovere le pratiche di agricoltura ecologica e ad essere solidali con le comunità contadine.

7. Lavori dignitosi, lavoro emancipato e mezzi di sussistenza delle persone

Ci impegniamo a costruire alleanze con i movimenti sociali e sindacati che sostengono posti di lavoro dignitosi e salari giusti.

Noi impegnarci a difendere quei lavoratori e chi è in condizione di quasi schiavitù (*bonded labourers*) che lavorano in condizioni di sfruttamento e sono privati del diritto di formare sindacati.

8. Chiese e potere dell'impero

Ci impegniamo nuovamente a riflettere sulla questione del potere e dell'impero da una prospettiva biblica e teologica, e a prendere a ferma posizione di fede contro i poteri egemonici perché ogni potere è responsabile davanti a Dio.

Riconosciamo che il processo di trasformazione richiede che noi come chiese ci rendiamo responsabili nei confronti delle vittime del progetto della globalizzazione economica.

Le loro voci e le esperienze devono determinare il modo in cui analizziamo e giudichiamo questo progetto, in conformità con il Vangelo.

Ciò implica che noi come le chiese di diverse regioni ci rendiamo responsabili l'una verso l'altra, e che quelli di noi più vicini ai centri di potere realizzino prioritariamente la loro lealtà verso le nostre sorelle e i nostri fratelli che sperimentano gli impatti negativi della ingiustizia economica globale ogni giorno della loro vita.

Questo appello di AGAPE è una preghiera per avere la forza di trasformare le strutture economiche ingiuste.

Esso guiderà le nostre riflessioni e azioni nella prossima fase del cammino ecumenico.

Il nostro impegno si baserà sui risultati, sulle proposte e sulle raccomandazioni alle chiese dal processo AGAPE come delineato nel documento AGAPE di riferimento.

Risoluzione 26 della 9^a Assemblea del WCC

...

afferma che un seguito del processo AGAPE sarà intrapreso e ampliato, in collaborazione con altri partner e organizzazioni ecumenici, per impegnarsi in (1) un lavoro di riflessione teologica su queste questioni che sorgono dal centro della nostra fede; (2) una solida analisi politica, economica e sociale; (3) un dialogo continuo tra attori religiosi, economici e politici; e (4) a condividere approcci pratici e positivi da parte delle chiese.

...

Disuguaglianza. I sogni di Giuseppe

Giovanni Bernardini

Genesi 41,1-8.14-16

«¹Alla fine di due anni interi, il faraone fece un sogno. Egli stava presso il Fiume; ²e dal Fiume ecco salire sette vacche, di bell'aspetto e grasse, che si misero a pascolare nella giuncaia. ³Dopo quelle, ecco salire dal Fiume altre sette vacche di brutto aspetto e scarne, che si fermarono accanto alle prime, sulla riva del Fiume. ⁴Le vacche di brutto aspetto e scarne divorarono le sette vacche di bell'aspetto e grasse. E il faraone si svegliò. ⁵Poi si riaddormentò e sognò di nuovo: ecco sette spighe, grosse e belle, venir su da un unico stelo. ⁶Poi, ecco germogliare sette spighe sottili e arse dal vento orientale che germogliavano dopo quelle altre. ⁷Le spighe sottili inghiottirono le sette spighe grosse e piene. E il faraone si svegliò: era un sogno. ⁸La mattina, lo spirito del faraone fu turbato; egli mandò a chiamare tutti i maghi e tutti i savi d'Egitto e raccontò loro i suoi sogni, ma non ci fu nessuno che li potesse interpretare al faraone. ¹⁴Allora il faraone mandò a chiamare Giuseppe. Lo fecero subito uscire dalla prigione sotterranea. Egli si rase, si cambiò il vestito e andò dal faraone. ¹⁵Il faraone disse a Giuseppe: «Ho fatto un sogno e non c'è chi lo possa interpretare. Ho udito dire di te che, quando ti raccontano un sogno, tu lo puoi interpretare». ¹⁶Giuseppe rispose al faraone dicendo: «Non sono io, ma sarà Dio che darà al faraone una risposta favorevole»».

Sin dai tempi antichi i sogni hanno sempre affascinato gli esseri umani; i sogni sono stati indagati, interpretati, ignorati o presi molto sul serio. Oggi l'interpretazione dei sogni è ritenuta per lo più materia per gli psicanalisti o per gli "stramboidi" che ancora danno un peso a queste cose. Eppure i sogni, anche se non sempre, ci dicono molto su noi stessi o su quali eventi ci hanno maggiormente segnato (pensate a quanti sognano di trovarsi preparati ad un esame all'università!).

Nell'Antico Testamento il sognare non solo è preso in grande considerazione ma diventa persino uno spazio di manifestazione di Dio. Pensiamo anche solo al famoso racconto della *Scala di Giacobbe* descritto in Genesi 28; Giacobbe si addormenta e in sogno il Signore gli parla: «Io sono il SIGNORE, il Dio di Abraamo tuo padre e il Dio d'Isacco ...». Al risveglio Giacobbe è profondamente turbato e non può far altro che pensare giungendo alla conclusione di aver imparato qualcosa in più sulla presenza Dio: «Questa non è altro che la casa di Dio, e questa è la porta del cielo!». Ma questa consapevolezza non rimane inattiva, al contrario pone una pietra che sarà poi la prima pietra della «casa di Dio».

I versetti presi qui in esame non riguardano tuttavia Giacobbe ma uno dei suoi figli: Giuseppe.

Il personaggio di Giuseppe porta con sé diverse analisi possibili, c'è chi, entrando in empatia coi suoi fratelli («lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente»), non sopporta quel suo atteggiamento da perfettino sempre prodigo a farsi bello agli occhi di Giacobbe. Altri invece empatizzano con Giuseppe il quale, forse con un eccesso di candore, si limita a raccontare i suoi sogni. Sta di fatto che sebbene Giuseppe non facesse seguire una riflessione al racconto del sogno gli altri non possono fare a meno di farlo. E così di sogno in sogno Giuseppe si ritrova prima ad un passo dalla morte, poi venduto schiavo ed infine, dopo un breve soggiorno in prigione, si trova davanti al faraone chiamato ad avere successo dove «tutti i maghi e tutti i savi d'Egitto» avevano fallito.

Quanti ancora hanno la passione per il teatro non possono non apprezzare la drammaticità della situazione, l'aria è carica di pathos, ce la farà l'ex galeotto ebreo a interpretare i sogni del faraone?

Quando si pensa a questa scena bisogna tenere in considerazione che secondo la cultura egizia il faraone era un dio che discendeva dal cielo per regnare. Quindi Giuseppe è, per gli egiziani, al cospetto di dio e sono niente meno che i sogni di un dio a dover essere correttamente interpretati!

Giuseppe dimostra una notevole fede, è infatti certo che Dio, il SIGNORE, è con lui e gli permetterà di discernere il significato di quanto gli verrà descritto: «Non sono io, ma sarà Dio che darà al faraone una risposta favorevole».

Tra il faraone e Giuseppe c'è totale disuguaglianza: il primo ha tutti i diritti, il secondo no; il primo è in condizione di assoluto potere, il secondo no; il primo è ritenuto e trattato da divinità, il secondo no; il primo è egiziano, quindi politeista, il secondo è ebreo e monoteista. Il loro unico punto di contatto sono i due sogni che hanno scosso l'animo del faraone.

Entrambi i sogni riguardano la creazione, il primo tratta il mondo animale mentre il secondo quello vegetale. Seppur Giuseppe pochi versetti dopo dirà che si tratta di due immagini per indicare la stessa cosa (prima l'abbondanza e poi la carestia), ritengo importante considerare la separazione, della sfera animale e della sfera vegetale, fatta dal testo biblico. La somma dei due è riassunta con la parola «abbondanza» (Gn 41,29-31); per estensione la creazione è identificata nell'abbondanza che Dio ha creato.

La comprensione di questi sogni permettono al faraone di ripensare il rapporto con la sfera animale e vegetale. Se si vuole sopravvivere non è più possibile andare avanti mentendo un approccio consumista e predatorio delle risorse. Fino a quel momento il Nilo e il limo in esso contenuto avevano garantito verdeggianti pascoli e campi rigogliosi dando agli egiziani un senso di illimitatezza. Per quanto se ne consumi ne resterà ancora. Ora non è più così, bisogna correre ai ripari, bisogna cambiare approccio e farlo rapidamente perché il tempo e le risorse a disposizione sono limitate e limitate nel tempo.

I sogni impongono al faraone una scelta, il faraone è costretto a riflettere sul come fronteggiare l'imminente catastrofe ambientale. Tutto è nelle sue mani, può ignorare il monito e depredate le risorse di tutti trattenendole per sé oppure... oppure pensare al bene del suo popolo. Opterà per quest'ultima opzione. Il faraone fa ciò che oggi i potenti della terra non fanno: pensa al bene comune e non al proprio benessere o tornaconto.

Faraone accoglie Dio manifestato nel sogno e agisce di conseguenza. A questo si aggiunge che nonostante l'aggravarsi della carestia (Gn 41,56-57) il faraone non attua politiche di restrizione alla vendita ma sceglie di vendere il grano anche ai non egiziani permettendo così la sopravvivenza anche degli abitanti di altri paesi, «perché la carestia era grave su tutta la terra».

Non so dire se ogni sogno vada preso sul serio o vada recepito come un messaggio, ma penso sia importante continuare a sognare e che non sia sbagliato farlo ad occhi aperti. Perché così ci si apre all'orizzonte della fantasia costruttiva, una fantasia sognante capace di vedere ciò che ancora non c'è e crederci. In questo modo i sogni, i progetti che ci prefiggiamo di realizzare non saranno un astratto qualcosa nel futuro ma un perseguire un obiettivo preciso sapendo, come Giuseppe, che le nostre azioni sono guidate dall'azione di Dio in noi... e che queste devono esserne la manifestazione. Amen.

Lidia una donna emancipata

Maria Elena Lacquaniti

Atti 16, 13-14a

"¹³Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e, sedutici, parlavamo alle donne là riuite. ¹⁴Una donna della città di Tiatiri, commerciante di porpora, di nome Lidia, che temeva Dio, stava ad ascoltare."

La Federazione delle chiese evangeliche in Italia ha dedicato questo primo semestre del 2024 a giornate di studio e conferenze sul tema lavoro, declinandolo nelle diverse forme, tra queste il lavoro femminile.

Uno studio della camera dei deputati datato dicembre 2023 e basato su un campione di indagini del 2022 formulate da ISTAT ed EUROSTAT (di cui per questo scritto non si riportano i dati statistici), conferma il trend in aumento del lavoro domestico femminile, che si somma a quello occupazionale e riguarda la gestione ed organizzazione della famiglia nonché cura dei figli, dei malati, dei disabili e dei genitori anziani.

L'indagine che fotografa la situazione al 2020, dice che la P.A. è assolutamente a favore delle donne, con una maggiore occupazione delle stesse rispetto agli uomini, non perché le donne la preferiscano ma in quanto family friendly. Questo dettaglio non è irrilevante perché spiega come la donna, soprattutto laureata, accetti un lavoro di "ripiego", dove i diritti delle donne lavoratrici sono rispettati senza però tenere in grande valutazione il profilo professionale della stessa.

Una sorta di castrazione, dove spesso un curriculum ricco ed interessante è sopraffatto da qualifiche basse e senza grande prospettiva di carriera. Il family friendly facilita la cura ma non è sufficiente, neanche consente l'uso di ammortizzatori sociali. Infatti le donne impiegate nella P.A. godono di una settimana in meno di ferie rispetto agli uomini, necessitando di attingere anche a queste per la cura familiare.

Situazione diversa è nel settore privato, dove è probabilmente più perseguibile l'obiettivo carriera ma a condizioni che in molti casi svislano la vita intima della persona, come il ricatto gestazionale o dove questo non è esplicitato, il rischio che le mansioni cambino al ritorno dalla maternità. È sempre nel settore privato che è più facile non rispettare il contratto di lavoro, spesso diverso dall'impiego reale. Se per alcuni versi è vero che la donna preferisca il part-time, in certi casi è un condizionamento, una forzatura che incide pesantemente sulla retribuzione e su tutte le voci ad essa connesse.

Il contratto è part-time ma l'orario di lavoro no, accordi verbali, intese da cogliere al volo perché a rischio è l'occupazione, spesso sono donne sole con figli, o donne che vedono nell'indipendenza economica l'unico modo per recidere i lacci di convivenze difficili e pericolose. Alcune di esse vivono situazioni di lavoro subordinato, degradato ed insufficiente a mantenere i bisogni anche solo primari di una famiglia.

Osservando le operatrici del lavoro di cura, tante tra loro sembrano danzare freneticamente tra una RSA e una famiglia, piuttosto che un ufficio dove svolgono le pulizie, che nulla ha a che vedere con la professione ma serve ad arrotondare. In tempo di pandemia abbiamo anche ascoltato da diverse donne che lo smartworking sia stato l'ennesimo greve a cadere sulle lavoratrici, equilibriste tra presenza sul monitor, compiti dei figli e pasti da preparare perché "tanto lavora da casa". Neanche il lavoro autonomo rende facile la vita alla maggior parte delle donne. Competizione, elevati costi di gestione e la disparità con l'uomo nella gestione del tempo, riduce ogni sforzo ad una continua estenuante competizione.

Il linguaggio volgarmente utilizzato verso alcune professioniste, l'ingegneretta, la maestrina, la dottoretta, diminutivi propri di una cultura maschilista in cui le professioni al femminile sembrano essere generate da un percorso semplificato e non da faticosi studi. Quindi a prescindere dal lavoro svolto le donne, ci auguriamo siano tante quelle soddisfatte e realizzate, hanno un peso quotidiano che è di gran lunga maggiore a quello dell'uomo. Undici ore di lavoro settimanale in più e dieci ore in meno per se stesse. Uno sforzo fisico che si accompagna ad uno stress psicologico per lo sfruttamento mentale che continuamente le sollecita: l'organizzazione di una famiglia prevede la pulizia, l'ordine, la cucina, la spesa.

La gestione indica i tempi in cui si fanno le cose, il cambio di stagione, l'adeguamento dell'abbigliamento, l'organizzazione delle feste, gli studi dei figli, le vacanze e tanto altro. La donna anticipa le esigenze, verifica il grado di soddisfazione, prende decisioni e monitora i progressi. Un carico emotivo che in diversi momenti della vita femminile può divenire patologia. Raramente considerati gli effetti.

Il lavoro che diviene solo ascensore sociale ma non riesce a liberare la donna dall'impasse familiare rischia di non evolverla, perché a lei, al suo tempo culturale, spirituale, libero, al tempo del rilassamento rimane poco, niente ed ogni pezzetto sembra rubato ora al lavoro, ora alla famiglia. Il tempo del benessere che non può essere archiviato come un beneficio di poche ma deve essere un tempo equamente condiviso in famiglia, nella società e nel luogo di lavoro. Il tempo che fa bene all'anima, al corpo, allo spirito. Contemplativo o culturale, di sport o di hobby.

Nel libro degli Atti si accenna alla figura di Lidia ed incuriosisce che sia presentata non come figlia di, moglie di o madre di, ovvero per una dignità patriarcale, bensì, semplicemente Lidia commerciante di porpora, una donna, chiamata per nome e per la professione che svolge.

Una piccola ricerca sul commercio di porpora al tempo in cui Atti è stato scritto, ci dice che la porpora era un colore pregiato, estratto da un mollusco, la cui produzione era destinata all'abbigliamento degli aristocratici e della classe sacerdotale. Quindi il lavoro di Lidia seppur non espresso nel vangelo ha come destinatario il commercio del lusso e non è improbabile che la donna abbia avuto anche delle capacità finanziarie e nel commercio internazionale. Non sappiamo se fosse sposata ma sappiamo che ha una famiglia, probabilmente è abbiente, ed istruita e in questa formulazione di ipotesi possiamo immaginarla anche indipendente economicamente, visto che ha la possibilità di offrire ospitalità a Paolo e Sila per il tempo che necessita loro di fermarsi. E' interessante rilevare tra i pochi accenni al personaggio, che questa presunta indipendenza economica si accompagni anche alla propria indipendenza spirituale. Lidia si prende il tempo dell'ascolto della parola a prescindere dal lavoro e dalla famiglia. Lei è là insieme ad altre donne, ascolta e il Signore le apre il cuore.

Lidia può essere un modello, perché la sua attività lavorativa importante, come abbiamo capito dal tipo di commercio che esercita, non le ha impedito di potersi dedicare alla sua propria vita. Lidia è imprenditrice ma anche proprietaria del suo tempo, che sembra dedicare alla fede.

Se la donna non trova spazio nella propria vita familiare ed affettiva, lavorativa e professionale, dovrà accontentarsi di briciole di relazioni, di tempo spirituale e libero. Questa disparità tra uomo e donna deve essere superata, in ogni luogo in cui ella è impegnata. Una donna sana, emancipata, libera economicamente e culturalmente è anche un valore aggiunto nella nostra società.

Nella disuguaglianza il Signore è provvidenza

Marco Agricola

Isaia 43,19-21

19 Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. 20 Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. 21 Il popolo che io ho plasmato per me^{SEP} celebrerà le mie lodi.

Una lettera di amore: il capitolo 43 del Libro di Isaia è una missiva d'amore pronunciata da Dio nei confronti del suo popolo. Il contesto è quello dell'esilio in Babilonia, evento sconvolgente, a causa del quale il popolo del Signore è in lutto, ha appeso le sue cetre alle fronde dei salici e non riesce nemmeno a cantare (Sal 137,1-4). In questa situazione di sconforto, in cui la speranza sembra esser andata totalmente perduta, Dio si affaccia e fa sentire la sua voce.

Come se parlasse all'orecchio della persona amata, il Signore rimembra le meraviglie che ha compiuto nei confronti del popolo eletto, confermando ancora una volta la ferma decisione di non abbandonarlo, di volerlo liberare dall'angoscia, dalla nuova schiavitù e condurlo nella terra promessa alle madri e ai padri di un tempo.

Non si tratta di un semplice ritorno: ritornare fa immaginare alla restaurazione di un passato glorioso, come se nulla fosse successo. Dio non elimina la realtà, non chiede di cancellare il passato, ma allo stesso tempo dice solennemente: «Non ricordate più le cose passate,^{SEP} non pensate più alle cose antiche!» (Is 43,18).

Non la nostalgia, non lo sguardo puntato dietro le spalle, ma occhi diretti al cielo e al futuro: questo è quel che il Signore chiede al popolo. Guardando in avanti, Israele può scorgere la luce di una speranza nuova che scaturisce dalla destra del Signore. Nuova, infatti, non restaurata, bensì ri-creata.

Fin dal primo sorgere del sole, Dio ha valutato la creazione – opera delle sue mani – essere molto buona (Gen 1,31): come potrebbe il Creatore non curarsi di lei? Come potrebbe lasciare che vada in rovina? La parola del Signore che dice: «Ecco, faccio una cosa nuova» (Is 43,19) è efficace, essa prende forma nel momento in cui essa è pronunciata. «Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?»: lo sguardo dell'essere umano è facilmente trascinato all'indietro, a un momento ritenuto più felice, più prospero, meno problematico; la memoria, tuttavia, può essere deformata dalle asprezze del presente, dai pensieri angoscianti che fanno sfociare in un pessimismo totale e totalizzante.

È ora il momento in cui l'opera nuova e rinnovatrice di Dio si compie: non me ne accorgo perché è silenziosa come il filo d'erba che spunta dal suolo, come un bocciolo che apre al mondo la sua corolla. La voce del Creatore mette in fuga ogni malinconia, invitando a volgersi verso il deserto, nella direzione della realtà temuta. In mezzo alla desolazione il Signore fa scaturire freschezza, acqua nuova, destinata ad irrigare e a dissetare ogni creatura: le piante, gli animali, gli esseri umani.

Un'immagine che da un lato apre alla possibilità di futuro in generale, dall'altro introduce un concetto che oggi più che mai deve essere chiaro: l'interconnessione delle creature.

L'acqua nuova di Dio non è ad uso esclusivo degli esseri umani: da essa possono – o meglio devono – trarre beneficio tutte e tutti, tanto il popolo amato, quanto «le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi» (Is 43,20).

Noi esseri umani possediamo quella convinzione – sbagliata, per giunta – di considerare la creazione qualcosa di dovuto e ancor peggio di nostra proprietà: non usiamo le risorse, bensì esse sono da noi aggredite, spinti da una logica che esula dal comando-permesso del Signore di essere lavoratori nella e della Terra (Gen 1,28). Osiamo puntualizzare, inoltre, che un tale comportamento è diventato caratteristico e prerogativa delle donne e degli uomini del Nord del Mondo, di quella regione del nostro pianeta in cui lo sviluppo e il progresso hanno fatto montare l'umano in arroganza, provocando disastri su più fronti.

L'azione antropica aggressiva ha, di fatto, determinato una discriminazione fondamentale non solo tra umani e animali e piante, ma anche tra gli stessi uomini. L'acqua nuova di Dio, al contrario, fluisce non per un gruppo ristretto di privilegiati, bensì per ogni essere che abita questo pianeta, dimora di tutte le cose create.

Nel tempo presente in cui le nuove generazioni sono angosciate da ansia climatica, in cui le crisi economiche vogliono essere affrontate con la guerra, in cui popoli rubano risorse ad altri popoli, in cui l'ingiustizia è perpetrata non solo tra umani, ma anche nei confronti di tutti gli altri esseri viventi, ecco giunge ancora una volta la voce innamorata di Dio che promette di aprire, nella progressiva desertificazione dell'esistenza, una strada nuova, una nuova via da percorrere per far "ritorno" alla creazione buona nata dalle sue mani.

La strada c'è, l'itinerario è segnato, perché il Creatore è provvidenza, non lascia soli né noi, né ogni altro essere vivente. All'imbocco di questa nuova strada, noi umani abbiamo a disposizione una duplice scelta: stazionare immobili, intimoriti dal nuovo, paralizzati dalla nostalgia del passato o scorgere in questa via, la promessa rinnovata del Signore di essere abitanti e curatori di questo bellissimo giardino che ci è stato gratuitamente donato.

La parola d'amore di Dio è degna di fiducia ed abbatte ogni paura: sia nostro il coraggio di inoltrarci sulla strada del rinnovamento, della cura e della salvaguardia della cosa creata, perché in ballo la posta è alta e ci coinvolge personalmente. Sia nostro il coraggio di attraversare l'impervio cammino che possa traghettarci verso un mondo nuovo, come gli Israeliti passarono in mezzo ai flutti del Mar Rosso (cfr. Es 13-14), perché alla fine del cammino troveremo una terra in cui non solo scorrono latte e miele (Es 3,8), ma anche e soprattutto «come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (Amos 5,24).

Il diritto alle briciole

Antonella Visintin Rotigni

Ruth 2,2 «Ruth, la moabita, disse a Noemi: "Lasciami andare in campagna a spigolare dietro qualcuno nelle cui grazie riuscirò a entrare".

Deuteronomio 24,20: «Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i rami. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova...».

Luca 16, 20-21 Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe.

Mi ha dato lo spunto la relazione di Stanislao Calati a Parma alla Conferenza Glam sulla pastorale del lavoro che ringrazio. Ricordava che la spigolatura ai tempi di Ruth era un diritto e non una sottrazione furtiva di proprietà privata. Un diritto alle briciole, come Lazzaro, avevo pensato.

La spigolatura, una legge articolata in Levitico 19, 9-10 che esprime una delle misure di redistribuzione della ricchezza rivolta a chi possiede la terra affinché si assuma una responsabilità sociale verso i poveri, gli impoveriti forse perché la terra l'hanno persa per debiti, i forestieri perché giunti da altrove senza averi, e poi l'orfano e la vedova al fuori di reti claniche di sostegno.

Ho trovato su questa norma un contributo del 2021 di Luigino Bruni, Professore ordinario di Economia politica presso l'Università Lumsa di Roma, direttore scientifico dell'evento "The Economy of Francesco"(Assisi, 19-21 novembre 2020) e coordinatore del progetto Economia di Comunione del Movimento dei Focolari.

Gli uomini passavano per primi, prendevano le spighe con la mano sinistra, con la falce sulla destra tagliavano il "mannello" (la quantità di spighe contenuta in una mano), e lasciavano in terra le spighe falciate. Quindi le donne raccoglievano quelle spighe, le legavano e formavano i covoni. Infine arrivavano le spigolatrici, mestiere principalmente femminile, a racimolare-spigolare quanto era rimasto non legato e sui bordi.

Le spigolatrici erano dunque donne che andavano dietro ad altre donne che seguivano i mietitori. La loro era una raccolta residuale, di terz'ordine, che dipendeva dall'azione di chi le precedeva. Non raccogliere ai margini e lasciare alcune spighe sciolte sul terreno era azione intenzionale. Quelle spighe non restavano lì per distrazione o incuria. In quel mondo il grano era prezioso, faccenda di vita e di morte, e nemmeno una spiga veniva lasciata per errore. Quel grano restava perché doveva restare, era un resto voluto, cercato, protetto dalla Legge, e atteso dai poveri e dalla comunità, che lo difendeva da abusi. Era "grano sospeso", non grano dimenticato. E la spigolatura non riguardava solo il grano, ma i principali prodotti della campagna, una vera e propria istituzione sociale di redistribuzione della ricchezza.

Pratiche analoghe alla spigolatura nella Bibbia le troviamo in altre civiltà antiche. Le spigolatrici sono rappresentate nell'arte funeraria dell'antico Egitto (Joyce Tyldesley, Daughters of Isis: Women of Ancient Egypt), e non è dunque da escludere che anche la pratica della spigolatura gli ebrei l'abbiano appresa in Egitto. Ma ciò che in altre civiltà era prassi marginale e residuale, in Israele divenne parte integrante della Legge di Mosè. E quindi per essere capita va letta insieme allo Shabbat, al Giubileo, al divieto di usura, che fanno dell'economia biblica qualcosa di diverso e in buona parte unico: «Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi» (Dt 15,4).

È questo la spigolatura nella Bibbia. Un'autentica profezia economica, espressione del grande principio alla base di tutta la Legge biblica: la terra è di Dio, voi siete solo utilizzatori secondari di una ricchezza che è dono prima di essere il frutto del vostro sforzo e dei vostri meriti.

E se la terra e i suoi frutti sono prima dono, allora distribuirne una parte non è altro che la sua logica giusta conseguenza.

La spigolatura è una istituzione di giustizia economica, non di filantropia. Quelle spighe lasciate libere nei bordi dei campi e quelle che i mietitori e le donne fanno cadere in terra non sono proprietà privata di cui i possidenti si privano per i poveri; no: quelle spighe non raccolte sono la parte del bene comune che spetta di diritto ai poveri.

È il ricordo operante del dono gratuito della manna nel deserto e della sua legge – la manna non è mai uscita dall'orizzonte biblico ed evangelico.

Si tratta sicuramente di una norma di risarcimento, di compensazione, di perequazione sociale che peraltro non costituisce la base per la emancipazione dal bisogno e dalla miseria.

Spigolare vuol dire racimolare, ricercare minuziosamente cose sparse, come probabilmente faceva anche la vedova fenicia di Sarepta (I Re 17, 10-12). Cosa rimanesse dopo la mietitura lo evoca Isaia 17,5-6 nella maledizione per Israele e Damasco in cui descrive la povertà come la desolazione di un campo dove il grano è stato tagliato e raccolto, o di un ulivo dove sono rimasti pochi frutti sparsi sui rami più alti.

Sembrerebbe che la condizione dei non proprietari e dei loro servi, dunque, fosse l'indigenza come stato migliorativo rispetto alla inedia (Agar ripudiata era stata mandata da Abramo nel deserto insieme al figlio con una razione di pane e acqua - Genesi 21,14).

Il passaggio alla coltivazione e domesticazione della Terra aveva consentito un balzo demografico non diversamente dal passaggio all'agrochimica industriale il cui livello di sfruttamento produce desertificazione.

Ma già allora aveva introdotto il tema della proprietà e con esso della disegualianza nell'accesso ai raccolti la cui scarsità poteva mettere a rischio non solo le ricchezze di qualcuno ma la sopravvivenza di popolazioni che ne dipendono.

Una dipendenza intorno a cui l'avidità aveva costruito una piramide sociale in cui la norma sulla spigolatura inseriva uno strato di persone a cui spettava il diritto alla sopravvivenza, ammesso che il raccolto fosse sufficiente.

Il diritto di scavare nei cassonetti, fare la coda alle mense Caritas in una società dello spreco e del disprezzo della dignità della Terra e delle persone. Subire la pressione delle multinazionali agrochimiche che forzano l'introduzione di sementi OGM per stroncare la sovranità alimentare.

Ruth in quanto moabita chiede alla suocera il permesso di avvalersi della spigolatura ma il racconto ci informa che la possibilità era soggetta alla discrezione dei proprietari terrieri. Ruth va dietro ai mietitori e raggiunge il terreno del parente di Noemi che, giunto, si informa di chi sia lei, di quale clan facesse parte e saputo dispone che i servi non la tocchino. Poteva forse accadere che ci fosse una competizione tra spigolatrici regolata dai servi, meglio posizionati di loro nella scala sociale.

Sotto il dominio romano le cose dovevano essere ancora peggiorate. Luca racconta una scena urbana da cinema neorealista di un mendicante che si nutre degli avanzi di un ricco che i servi gli portavano e forse lasciavano anche ai cani che gli leccavano le piaghe, un gesto intenso di cura e di affetto. Una variante della spigolatura in cui resta solo il degrado.

Gesù ha parole di condanna irrevocabile senza appello rispetto a questa situazione che la Torah e i profeti già stigmatizzavano e calmieravano, come Abramo ricorda al ricco che si trova nell'Ades/Sceol. Oggi una manciata di oligarchi si impossessano della Terra (land grabbing) e nella contesa tra di loro la avvelenano per renderla inabitabile in un quadro di generale legittimazione.

Mammona è la ricchezza non condivisa.

L'economia della spigolatura dunque mitiga la disegualianza prodotta dalla ineguale distribuzione delle terre che ha distrutto il tessuto sociale connesso dalla solidarietà.

Essa configura una disegualianza basata su una appropriazione indebita: si dispone in modo diseguale dell'accesso ad un bene di cui non si ha titolarità se non per convenzione umana perché *Dio è il Signore della Terra e tutto ciò che è in essa, il mondo e i suoi abitanti* (Salmo 24,1).

E se il creatore non crea gerarchie tra le creature nella disponibilità della vita con quale legittimazione si arroga questo diritto proprio quella che era stata voluta a sua immagine e somiglianza al servizio della vita? non si configura questo come un abuso e un tradimento?

E se le Chiese non rispondono come questione di fede con serietà biblica a questa situazione, lasciando che l'umanità e la terra precipitino nell'abisso, allora non sono in gioco la loro stessa integrità e credibilità?

Liturgie

Liturgia per il tempo del creato 2024

a cura di Maria Elena Lacquaniti

BENVENUTO e INVOCAZIONE

“Se una persona sogna da sola il suo rimane sempre un sogno; ma se in molti sognano la stessa cosa, presto il sogno diventa realtà”. Benvenute e benvenuti *artigiani di sogni, artigiane di speranza*.

Invochiamo il nome di Dio, Creatore anche di sogni, fautore di speranze. Lodiamolo per la bellezza dell'opera sua, così carica di amore e tenerezza.. Preghiamo per questo momento di unione, che ci vede partecipi a confessare il peccato e ad ipotecare intenti. Celebriamo questo culto ricordando che siamo qui, chiamate e chiamati da Lui a scoprire nella sua parola la strada che ci condurrà oggi a riconoscere disuguaglianze e a redimerle.

INNO 76 “Celebriamo il Risorto” Ed. Claudiana. Tit. orig.: “Viens parmi nous”. Musica e testo originale: J. Pelerin, testo italiano: Franco Tagliero; da “Tutti insieme”

“SIAMO QUI”

1. Siamo qui tutti/e insieme per lodare il Signor, per provare il suo amor che avvince ogni cuor.

Ci vuole tutti/e insieme, ci chiama col suo amor, da Lui la gioia viene, è Lui il nostro Signor.

2. Siamo qui tutti/e insieme e vogliam celebrar sol Colui che può dar la gioia di cantar.

Ci vuole tutti/e insieme...

3. Siamo qui tutti/e insieme, il Signore è con noi. Lui ci guida perché noi siamo tutti/e suoi/sue

Ci vuole tutti/e insieme...

SALMO 126 dalla Nuova Riveduta 2000

1 *Canto dei pellegrinaggi.*

Quando l'Eterno fece tornare i reduci di Sion,
ci pareva di sognare.

2 Allora la nostra bocca fu piena di sorrisi
e la nostra lingua di canti d'allegrezza.

Allora fu detto fra le nazioni:

“L'Eterno ha fatto cose grandi per loro”.

3 L'Eterno ha fatto cose grandi per noi,
e noi siamo nella gioia.

4 O Eterno, fa' tornare i nostri che sono in schiavitù,
come i ruscelli nella terra del Neghev.

5 Quelli che seminano con lacrime, mieteranno con canti di gioia.

6 Ben va piangendo colui che porta il seme da spargere,
ma tornerà con canti di gioia quando porterà i suoi covoni.

PREGHIERA

Le disuguaglianze hanno reso la vita di molte creature di Dio un inferno. Dalla malattia alla fame, dalla prigionia alla schiavitù, dallo sfruttamento alla vivisezione. Diversi i momenti in cui la disuguaglianza diventa un fattore di disparità tra gli esseri viventi. Vorremmo Signore che il sogno di ritornare a te, come tu ci ha creati, senza differenza di privilegio, si realizzi. Tante le vie che ci indichi per interrompere questo lungo silenzio delle coscienze e scorrere crepitanti come torrenti nel deserto del Neghev, rinnovati nella gioia e nella speranza. Invochiamo il tuo aiuto Signore per uscire dall'aridità di questo corpo muto, per affrontare la fatica del cambiamento, per sollevarci dal peso delle nostre colpe e liberarci come un canto che cristallino sale a te.

INNO 148 "Innario Cristiano" Ed. Claudiana. *Trautwein, 1978 - G. Genre*

"VIENI IN MEZZO A NOI, DIO LIBERATORE"

1 Vieni in mezzo a noi, Dio liberatore;
ci raccogli Tu nel tuo grande amore.
Non lasciarci più: forte è la tempesta;
ogni giorno è festa se con noi sei Tu.

2 Se Tu vuoi, Signor, siam tuoi testimoni;
anche il nostro cuor Tu vuoi rinnovare.
Nella tua bontà dacci un avvenire;
anche il nostro agire lode a Te darà.

3 Dacci fede in Te, Dio della speranza;
ogni nostro dì sia con Te una danza.
L'incredulità Tu puoi trasformare
in un grande mare di fraternità.

4 Potrai solo Tu riscattar, Signore,
questa umanità piena di dolore.
Se ci incontrerai nella tua Parola
la tua grazia.

LODE

2 CRONACHE 16, 23-36 dalla Nuova Riveduta 2000

23 Cantate al Signore, abitanti di tutta la terra, annunciate di giorno in giorno la sua salvezza! 24 Raccontate la sua gloria fra le nazioni e le sue meraviglie fra tutti i popoli! 25 Perché il Signore è grande e degno di sovrana lode; egli è tremendo sopra tutti gli dèi. 26 Poiché tutti gli dèi dei popoli sono idoli vani, ma il Signore ha fatto i cieli. 27 Splendore e maestà stanno davanti a lui, forza e gioia sono nella sua dimora. 28 Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e forza. 29 Date al Signore la gloria dovuta al suo nome, portategli offerte e venite alla sua presenza. Prostratevi davanti al Signore vestiti di sacri ornamenti, 30 tremate davanti a lui, o abitanti di tutta la terra! Il mondo è stabile e non sarà smosso. 31 Si rallegrino i cieli e gioisca la terra; si dica fra le nazioni: 'Il Signore regna'. 32 Risuoni il mare e quanto esso contiene; esulti la campagna e tutto quello che c'è in essa. 33 Gli alberi delle foreste esultino davanti al Signore, poiché egli viene a giudicare la terra. 34 Celebrate il Signore, perché egli è buono, perché la sua benignità dura per sempre. 35 E dite: 'Salvaci, o Dio della nostra salvezza! Raccogliaci fra le nazioni e

liberaci, affinché celebriamo il tuo santo nome e mettiamo la nostra gloria nel lodarti'. 36 Benedetto sia il Signore, Dio d'Israele, di eternità in eternità!". Amen

PREGHIERA

Se nel creare tutto ciò, hai sognato, o Dio sia lodato il tuo sogno, opera senza pari. Se ti sei soffermato a pensare, o Dio sia lodato sempre il tuo pensare, così giusto, così creativo, così amorevole. In ogni momento uomini e donne della terra, in ogni luogo piante e fiori, insetti e pesci, frutti e sassi, animali di ogni grandezza, lodate il Signore e ricordate sempre che Egli ha creato l'unicum, l'indivisibile, il suo amore, il Creato. Diverso come un gioco di colori ma gradito a Dio nella sua interezza

POESIA

DUE Erri De Luca da *Opera sull'acqua e altre poesie* (Einaudi, 2002)

Quando saremo due saremo veglia e sonno,
affonderemo nella stessa polpa
come il dente di latte e il suo secondo,
saremo due come sono le acque, le dolci e le salate,
come i cieli, del giorno e della notte,
due come sono i piedi, gli occhi, i reni,
come i tempi del battito
i colpi del respiro.
Quando saremo due non avremo metà
Saremo un due che non si può dividere con niente.
Quando saremo due, nessuno sarà uno,
uno sarà l'uguale di nessuno
e l'unità consisterà nel due.
Quando saremo due
cambierà nome pure l'universo
diventerà diverso.

CANTO tradizionale canto cristiano dello Zambia. Il testo dice "Tutti quelli che cantano vanno chiamati figli di Dio"

"BONSE ABA"

Bonse aba mu pokelela Ba li pele maka akuba bana

(Bonse aba mu pokelela Ba li pele maka akuba bana)

Bonse aba mu pokelela Ba li pele maka akuba bana

(Bonse aba mu pokelela Ba li pele maka akuba bana)

Kuba bana (Kuba bana) Kuba bana (bakwa lesa) Kuba bana (Kuba bana) Kuba bana (bakwa lesa) Kuba bana (Kuba bana Kuba bana bakwa lesa) Kuba bana (Kuba bana Kuba bana bakwa lesa)

Bonse aba mu pokelela Ba li pele maka akuba bana

(Bonse aba mu pokelela Ba li pele maka akuba bana)

Bonse aba mu pokelela Ba li pele maka akuba bana

(Bonse aba mu pokelela Ba li pele maka akuba bana)

Kuba bana (Kuba bana) Kuba bana (bakwa lesa) Kuba bana (Kuba bana) Kuba bana (bakwa lesa) Muya ya ya (Muya ya ya Muya ya ya bakwa lesa) Muya ya ya (Muya ya ya Muya ya ya bakwa lesa)

(di seguito il link con il canto e lo spartito)

<https://www.youtube.com/watch?v=pxTPHScoyd8>

CONFESSIONE DI PECCATO

MATTEO 19,16-22

16 Ed ecco un tale, che gli si avvicinò e disse: "Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?". **17** Gesù gli rispose: "Perché m'interroggi riguardo a ciò che è buono? Uno solo è buono. Ma se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti". **18** "Quali?", gli chiese. E Gesù rispose: "Questi: non uccidere; non commettere adulterio; non rubare; non dire falsa testimonianza; **19** onora tuo padre e tua madre e ama il tuo prossimo come te stesso". **20** E il giovane a lui: "Tutte queste cose le ho osservate; che mi manca ancora?". **21** Gesù gli disse: "Se vuoi essere perfetto, va' vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi". **22** Ma il giovane, udita questa parola, se ne andò rattristato, perché aveva molti beni.

CONFESSIONE

Quando abbiamo accettato il capitalismo oligarchico, quando abbiamo spalancando le porte al liberismo, deregolamentando economie e società.

Quando abbiamo accettato che la ricchezza non sia esclusivamente il risultato di una sana competizione, innovazione giusta, sviluppo sostenibile ma rendita monopolista, bolla immobiliare e finanziaria, protezione della concorrenza sleale.

Quando abbiamo perseguito l'individualizzazione del lavoro, accogliendo l'oblio del diritto dei lavoratori, la precarietà, la discriminazione.

Quando abbiamo accettato la guerra al posto del dialogo, lo sfruttamento delle risorse anziché l'equa distribuzione, quando abbiamo deciso che tutto ciò ci appartiene a qualsiasi prezzo,

allora ci siamo dimenticati di voi e abbiamo dimenticato che in mezzo a voi c'è il Creatore.

INNO 129 "Celebriamo il Risorto" Ed. Claudiana. Musica e testo: Clara Ajo e Pedro Triana. testo italiano: Domenico D'Elia

"SIGNOR, PIETA' DI NOI"

Signor, pietà di noi.

Cristo, pietà di noi.

Signor, pietà di noi.

Sì, pietà di noi.

O Lord, have mercy on us.

Christ, have mercy on us.

O Lord, have mercy on us.

Yes, have mercy on us.

testo inglese: anonimo

Seigneur, aie pitié.

Jésus-Christ, aie pitié.

Seigneur, aie pitié.

Jésus-Christ, aie pitié.

testo francese: anonimo

Señor, ten piedad de nosotros.

Cristo, ten piedad de nosotros.

Señor, ten piedad de nosotros.

Si, ten piedad de nosotros.

testo spagnolo: Clara Ajo e Pedro Triana

Senhor, tem piedade de nós.

Cristo, tem piedade de nós.

Senhor, tem piedade de nós.

Sim, tem piedade de nós.

testo portoghese: anonimo

ANNUNCIO DI PERDONO

SALMO 18, 35-36

35 Tu mi hai anche dato lo scudo della tua salvezza,
la tua destra mi ha sostenuto
e la tua bontà mi ha reso grande.

36 Tu hai allargato la via davanti ai miei passi;

"Si signore, ha allargato la via davanti ai nostri passi perché non ci perdessimo nelle strade oscure".

INNO 202 Celebriamo il Risorto" Ed. Claudiana. Tit. orig. : "Sobra esta tierra" da "Cancionero Abierto" Musica : A.M. Allauca; arr.: John Weeks; testo italiano: Simone Fuligno

" SU QUESTA TERRA"

1. Su questa terra ogni giorno intrisa
di tanto sangue, lacrime e dolore;
sorgere vedremo nuovamente il sole
e portare Dio la sua liberazione.

Cristo ha spezzato le catene d'oppressione;

Egli porta ai popoli la redenzione.

2. Popoli vinti dalla sofferenza

presto vedrem tornare a rifiorire;

corpi ormai stanchi, anime ferite,

pace e giustizia tornano a vedere.

Cristo ha spezzato le catene d'oppressione...

3. Più che i pianeti persi nello spazio

è questo mondo che è da salvare;

tutti/e allor chiediamo al nostro Salvatore:

l'odio sia bandito e ritorni l'amore.

Cristo ha spezzato le catene d'oppressione...

PREDICAZIONE

PREGHIERA

Temukisa Tuliaupupu, Chiesa cristiana congregazionale a Samoa

C'è molta sofferenza in questo mondo, caro Dio. Molti chiedono aiuto ma molti di noi stanno inghiottendo noi stessi con noi stessi. Amiamo la nostra comodità più di quanto ci potremmo spendere per gli altri. Viviamo e lavoriamo solo per noi stessi, senza prenderci cura degli altri. Osserviamo in silenzio come le persone soffrono. Siamo così disconnessi dagli altri.

Perdonaci Signore e aiutaci a prenderci cura, a vedere, a sentire e ad agire in base a ciò che riteniamo necessario per annunciare la tua Parola. Signore, questa è la nostra preghiera, offerta a te nel nome del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. Amen.

CANTO Elisapie Isaac cantautrice, documentarista e attivista Inuk, dell'attuale Quebec canta la forza e la resilienza delle comunità Inuit del nord

"TON VIEUX NOM "

Ton vieux nom

J'ai rêvé cette nuit que tu dansais

Au milieu d'une terre brûlée

Comme si les pas t'appartenaient
Comme si tu les avais inventés
Tu es né fort avec le joues rondes
Des mains qui n'ont pas peur du froid
Des yeux qui trônent sur le monde
Mais des mots qui ne viennent pas
Dis-moi comment tu plantais la neige
Comment nous sommes faits de pierre
Je veux t'écrire une chanson
Pour te rappeler ton nom
Ton vieux nom
Le chien ne rentre plus à la tombée du jour
Et dehors les loups hurlent à la meute
Les oiseaux quittent tour à tour
Toi tu dessines des tempêtes
Tu restes là cloué au sol
La blessure au bord des lèvres
Et si ton cri lançait la révolte
Mes jambes tremblent quand tu te soulèves
Sur la baie j'ai brisé les lois
Un seul incendie
On n'est pas venus au monde
Se consacrer à la misère
Les maisons qui logent et nourrissent
Je les ai démolies
Faut bien donner une chance
À la lumière
...Inuktitut...

<https://www.youtube.com/watch?v=XONIL6MUilU>

RACCOLTA OFFERTE

Azione simbolica: la musica è spesso il mezzo attraverso il quale è possibile risanare disuguaglianze. I due link presentano due progetti, uno realizzato in Kenia, la "Ghetto classic orchestra" e l'altro in Italia il RAP LAB.

https://www.google.com/search?sca_esv=9coa2ce53a51d660&sca_upv=1&rlz=1C1ONGR_itI996IT996&sxsrf=ACQVn09T5OZ5EqZO99CptVtbcfUyYjguLA:1714413439971&q=ESIBIZIONE+GHETTO+CLASSIC+ORCHESTRA+KENIA&tbm=vid&source=Inms&prmd=vinbz&sa=X&ved=2ahUKEwj7ktng_-

<https://www.adl-zavidovici.eu/2019/12/24/rap-lab-un-progetto-scolastico-contro-le-diseguaglianze/>

INNO 280 "Celebriamo il Risorto" Ed. Claudiana 2014 Tit. orig.: "We shall overcome". Musica: melodia americana; testo italiano; Saverio Guarna

"NOI TRIONFEREMO"

1. Noi trionferemo,

noi trionferemo,

noi trionferemo un dì, oh sì!

Oh, sì nel mio cuor,

son certo/a che:

noi trionferemo un dì.

2. Non abbiam paura,

non abbiam paura,

non abbiam paura ormai, oh sì!

Oh, sì nel mio cuor,

son certo/a che:

noi trionferemo un dì.

3. Noi non siamo soli,

noi non siamo sole,

noi non siamo soli più, oh sì!

Oh, sì nel mio cuor,

son certo/a che:

noi trionferemo un dì.

4. Mano nella mano,

mano nella mano,

noi cammineremo un dì, oh sì!

Oh, sì nel mio cuor,

son certo/a che:

noi trionferemo un dì.

5. Noi vivremo in pace,

noi vivremo in pace,

noi vivremo in pace un dì, oh sì!

Oh, sì nel mio cuor,

son certo/a che:

noi trionferemo un dì.

6. Neri e bianchi insieme,

neri e bianchi insieme,

neri e bianchi insieme un dì, oh sì!

Oh, sì nel mio cuor,

son certo/a che:

noi trionferemo un dì.

BENEDIZIONE

Pregghiera di benedizione Cherokee

Oh Grande Spirito,
concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare,
il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare,
e la Saggezza di capirne la differenza.

INNO 154 "Celebriamo il Risorto" Ed. Claudiana 2014. Musica e testo: Sud Africa; arr.: Dave Dargie, South Africa Lumko Institute, Music Department da "E tutto il popolo dica: Amen!"

"AMEN!"

Alleluia, amen.

Alleluia, amen.

Alleluia, amen, amen, amen,

alleluia, amen.

Ameni!

Ameni!

Amen, amen, amen, ameni!

Materiali

A.I. – Intelligenza artificiale e discriminazione

Simone Flavio Paris

“How can I help you today?” - Così recita una delle Intelligenze Artificiali tra le più conosciute, sono infatti poche le persone che non hanno mai letto queste parole e che non hanno mai provato a porle delle domande.

Ma cosa è una IA? Che cosa è in grado di fare? È imparziale, essendo una macchina?

Il primo passo in questa materia è stato fatto più di 80 anni fa, al contrario di quanto si possa immaginare furono due neuroscienziati, Warren McCulloch e Walter Pitts, a proporre il primo modello nel 1943, costruito cercando di imitare un neurone biologico. Da allora si è cercato di raffinare l'imitazione ma il modello di base è rimasto sempre lo stesso.

Ma perché solo negli ultimi anni l'intelligenza artificiale cattura tutta questa attenzione mediatica, rimbalzando di bocca in bocca, tra governi che cercano di stare al passo per regolamentarla, aziende che cercano talenti per poterle implementare e semplici persone che ne fanno largo uso al posto dei più tradizionali motori di ricerca?

Il motivo per il quale solo adesso i tempi sono maturi è definito da due fattori: i Big Data e l'enorme potenza di calcolo di cui adesso siamo a disposizione grazie al progresso tecnologico.

I Big Data sono un vasto insieme di dati, che possono essere ordinati o meno, ed è solo dopo l'avvento di internet che le persone hanno cominciato a scrivere enormi quantità di testo e a generare una vastità inconcepibile di contenuti come immagini e video: basti pensare che su YouTube ogni minuto vengono caricate più di 500 ore di filmati¹.

Come un bambino incomincia a parlare imitando i propri genitori, che giorno dopo giorno, incessantemente, gli parlano e lo curano, così anche questo strumento è il risultato dei “dati di addestramento” con i quali viene ripetutamente a contatto. Ma per quanto questa metafora possa essere utile, ancora non abbiamo raggiunto una intelligenza artificiale sofisticata tanto quanto le capacità cognitive di un essere umano. Infatti le funzioni di attivazione, la struttura neuronale, l'efficienza nelle operazioni, le capacità di adattamento e la plasticità del suo complesso, sono molto lontane da poter imitare un organismo organico.

Le sinapsi biologiche sono molto più che semplici connessioni: sono strutture complesse coinvolte nella trasmissione, elaborazione e modifica dei segnali. La loro forza e il loro comportamento cambiano dinamicamente, contribuendo all'apprendimento, alla memoria e ad altre funzioni cerebrali complesse.²

I parametri dell'intelligenza artificiale sono valori matematici all'interno di un modello, regolati durante il processo di apprendimento. I modelli di intelligenza artificiale hanno difficoltà a ragionare e a pensare in modo critico. Non sono in grado di formarsi un'opinione propria, di analizzare le situazioni da diversi punti di vista o di imparare dalle esperienze nello stesso modo in

¹ [YouTube: hours of video uploaded every minute 2022 | Statista](#)

² **Proverbi 20:5** “I pensieri umani sono come acqua profonda; chi è intelligente sa attingerla.”

cui lo fa un cervello umano. Possono analizzare enormi quantità di testo e generare testi simili a quelli umani identificando schemi e relazioni statistiche tra le parole. Tuttavia, non comprendono intrinsecamente il significato delle parole che usano. Infatti un LLM (Large Language Model) analizza un testo molto vasto per predire quale sia la parola che più verosimilmente può seguire una sequenza di parole già scritta. Considera diversi fattori, come la co-occorrenza, ossia quanto spesso due parole (n-grammi) appaiono insieme, il loro ruolo sintattico-grammaticale, ecc., anche se governata da sofisticati processi, è una pura scelta statistica: il modello assegna una probabilità ad ogni diversa parola e seleziona quella più probabile secondo i pattern con il quale è stato addestrato.

La qualità di una IA è strettamente legata a quella dei suoi dati di addestramento.

Le reti neurali possono essere applicate in diversi settori e possono specializzarsi per diverse funzioni: abbiamo parlato di quella generativa di testi, ma possono generare anche brani musicali ed immagini; possono prevedere un evento e dirci con che precisione esso possa verificarsi, come l'efficacia di un farmaco o i suoi effetti collaterali; possono analizzare i fattori determinanti, estrapolando e generando valore dai dati; sono capaci di riconoscere i pattern, evidenziando anomalie o comprendendo un consumatore.

Hanno capacità poliedriche molto vaste, ma questo non le rende immuni da errori come le "allucinazioni".

Parliamo di allucinazione quando un modello genera un contenuto che non ha senso, o peggio, sembra averlo ma è falso e non supportato da nessuna base logica o scientifica. Più una IA è versatile e capace di trattare topic differenti, maggiore è la potenza dell'allucinazione³. Le allucinazioni di fedeltà (in inglese, "faithfulness hallucinations") si verificano quando viene generato un output che è coerente con i dati di allenamento su cui è stato addestrato, ma che in realtà non è vero. Ad esempio, un modello addestrato su un set di dati di articoli di notizie potrebbe generare un nuovo articolo di notizie che sembra realistico e ben scritto, ma che contiene informazioni inventate.

Le allucinazioni di fattibilità (in inglese, "factuality hallucinations") si verificano quando viene generato un testo che è grammaticalmente corretto e coerente con i dati di allenamento, ma che è impossibile o altamente improbabile nella realtà. Ad esempio, un modello addestrato su un set di dati di ricette potrebbe generare una nuova ricetta che include ingredienti inesistenti o istruzioni di cottura impossibili.

Una delle principali ragioni che può portare alle allucinazioni sono i bias nascosti nei dati di addestramento che favoriscono certi comportamenti e discriminano altri, producendo un "biased output".

Vi era un tempo, e forse per qualcuno ancora è così, che sognando un sistema di giudizio esterno ed imparziale si credeva che un algoritmo potesse prendere delle scelte basate sui dati e per questo oggettive⁴. Ma un software non può essere immune dall'influenza ed imparzialità umana e tantomeno una Intelligenza Artificiale che impara da disuguaglianze consolidate negli anni. Essa non è in grado di discernere il "bene" dal "male", ciò che è "giusto" e ciò che è "sbagliato" viene inserito grazie a delle etichette sui dati, e il modello riesce a generalizzare questo concetto, diventando capace di ripeterlo anche su dati non etichettati, senza però comprenderne il motivo. Una semplice "operazione matematica".

³ [2311.05232 \(arxiv.org\)](https://arxiv.org/abs/2311.05232)

⁴ [Can an Algorithm Hire Better Than a Human? - The New York Times \(nytimes.com\)](https://www.nytimes.com/2023/07/27/technology/ai-algorithm-better-than-human.html)

Utilizzare sistemi automatizzati per prendere decisioni enfatizza le discriminazioni, invece di ridurle o eliminarle, portandole su una scala più vasta.

Disuguaglianza: limitazione o ricchezza?

Nonostante il bias giochi un ruolo importante nel processo di discriminazione, non necessariamente la provoca: il bias è definito come la deviazione dallo standard, ed è qualche volta necessario per identificare l'esistenza di pattern statistici nei dati o nel linguaggio. Classificare e trovare differenze sarebbe impossibile senza il bias.

Infatti la relazione tra bias e discriminazione non è sempre chiara e comprensibile.

Molti affermano che eliminando il bias anche la discriminazione possa essere eliminata o ridotta, ma poiché le implementazioni spesso ignorano il contesto in cui l'algoritmo verrà utilizzato, la decisione di stabilire se un output distorto si traduce in un caso di discriminazione è spesso lasciata alla valutazione dell'utente.

Per spiegare meglio questo concetto pensiamo ad un algoritmo sofisticato che ci consiglia quali siano i candidati migliori da assumere dopo aver analizzato i curriculum. Potremmo notare che predilige i candidati con un'età tra i 25 ed i 35 anni e questo potrebbe essere una discriminazione, ma se invece l'obiettivo è proprio quello di assumere candidati più giovani per poter avere un ricambio generazionale all'interno dell'azienda ecco che non si tratterebbe di una discriminazione dell'algoritmo, ma di un risultato atteso.

Esistono diversi modi di misura del bias, la *misura statistica* è la più intuitiva e deve soddisfare tre aspetti, il primo che diverse categorie possano disporsi nei risultati con la stessa probabilità, ad esempio, se a quattro richiedenti su cinque del gruppo avvantaggiato fosse stato concesso un mutuo, anche la stessa percentuale di richiedenti del gruppo protetto dovrebbe ottenere il mutuo. Il secondo aspetto è soddisfatto se i gruppi non protetti e quelli protetti hanno pari probabilità di ricadere nel loro gruppo corretto, mentre l'ultimo aspetto è quello della buona calibrazione: la decisione dell'algoritmo deve essere adattata in proporzione alla reale cardinalità dei diversi gruppi.

Come già detto questa è la misura più semplice, ma vengono adoperate altre misure più complesse per poter avere un modello che limiti le disuguaglianze e crei discriminazioni, come la misura di somiglianza tra gli individui, chiamata "equità attraverso la consapevolezza", che, affinché l'equità sia valida, la distanza tra le distribuzioni dei risultati per gli individui dovrebbe essere al massimo la distanza tra i due individui stimata attraverso una metrica di somiglianza. Questo ci mostra come nel settore vengono spese numerose energie nell'analizzare un modello con lo scopo di migliorarlo il più possibile e di ridurre al minimo le discriminazioni. Ma senza la consapevolezza degli utilizzatori, ogni sforzo rischia di essere vano: bisogna utilizzare buon senso ed intelligenza prima di applicare un algoritmo o un modello per automatizzare delle decisioni su larga scala. Le intelligenze artificiali sono degli strumenti potenti e in quanto tali possono portare a grandi benefici o grandi disparità. C'è necessità crescente di persone oneste e timorate di Dio⁵, a conoscenza dei limiti e dei rischi di questi strumenti e capaci di usarli con sapienza.

⁵ **Gàlati 3:3** "Siete proprio così sciocchi? Avete incominciato a vivere con lo Spirito di Dio e ora volete andare avanti con sforzi umani?"

Simone Flavio Paris, dottore in Tecniche Informatiche per la Gestione dei Dati, lavora come Data Scientist e Software Developer presso Leonardo S.p.A., membro della Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno.

Disuguaglianze e migrazioni

Pierpaolo Nunzio

La biosfera è naturalmente disuguale, data l'eterogeneità delle risorse in tutto il mondo e all'interno di regioni o paesi. Ad esempio, non tutti i luoghi sulla Terra sono ugualmente dotati di accesso a risorse energetiche, riserve di acqua dolce o condizioni biofisiche appropriate per la produzione agricola su larga scala.

Sin dall'inizio della storia umana, queste differenze nelle dotazioni iniziali delle risorse naturali hanno portato a una disparità di opportunità per sviluppo sociale ed espansione economica in diverse parti del globo.

"L'ineguaglianza morale è dovuta ad una distribuzione ineguale di privilegi, dovuta alle istituzioni norme e credenze". Così scriveva nel 1754 il filosofo francese J.J. Rousseau

Un secolo dopo Marx parlava di uguaglianza dell'accesso ai mezzi di produzione.

Per comprendere il fenomeno migratorio ci si può basare su due campi di indagine sociale e scientifica piuttosto indipendenti: l'uno incentrato sulla ricerca delle cause, dei processi e dei modelli delle migrazioni; l'altro sui modi in cui la migrazione conduce al cambiamento sia nelle società di provenienza sia in quelle di accoglienza. Entrambi gli orientamenti sono validi per comprendere le dinamiche sociali che innestano il fenomeno migratorio nelle società di accoglienza. Il fenomeno migratorio resta fortemente influenzato dalla globalizzazione, che a sua volta si alimenta anche grazie allo stesso fenomeno migratorio, che presenta le seguenti caratteristiche: le migrazioni si sono globalizzate, in quanto sono aumentati i Paesi coinvolti dal fenomeno, determinando una maggiore eterogeneità linguistica, etnica, culturale e religiosa con la quale le società di accoglienza devono confrontarsi; questo aumento quantitativo del fenomeno sta spingendo i governi ad affrontare con urgenza il fenomeno in termini legislativi, ma la fretta sta mettendo in seria difficoltà molti Paesi occidentali; i governi stentano a trovare una regolazione politica anche perché le migrazioni sono molto variegate al loro interno, dato che le tipologie di migranti sono tante, dal rifugiato, al migrante per lavoro, ai familiari ricongiunti.

Il fenomeno migratorio è divenuto ormai strutturale e radicato alla globalizzazione, per cui è inevitabile farci i conti ed è indispensabile cercare di gestirlo. Pretendere di evitarlo erigendo barriere per impedire ai migranti di raggiungere le proprie mete è ipocrita e controproducente, oltre che uno spreco di energie. È ipocrita, perché i Paesi sviluppati hanno reclutato manodopera dai Paesi in via di sviluppo, coinvolgendoli in gran numero nel processo di globalizzazione e nei flussi migratori e favorendo una situazione di asimmetria tra le varie regioni del mondo. È controproducente perché nonostante l'aumento dei controlli e la militarizzazione delle frontiere in tutti i Paesi sviluppati, a livello mondiale, i migranti sono in continuo aumento, anche perché molti Paesi attualmente esportatori di manodopera si stanno trasformando in Paesi importatori o lo diventeranno entro pochissimi decenni.

È uno spreco di energie, perché gli immigrati stanno mettendo in discussione le certezze su cui si appoggiavano i nazionalismi, per cui si è avviato un processo di graduale perdita di corrispondenza tra territorio, cittadinanza e popolazione. L'immigrazione è un fenomeno di primo piano nell'ambito dei mutamenti sociali contemporanei e sta avendo un peso maggiore rispetto al passato, non solo perché coinvolge determinate zone, ma il mondo nel suo complesso.

Gli effetti della disuguaglianza vanno ben oltre il potere d'acquisto. Le disuguaglianze influiscono sull'aspettativa di vita delle persone e sull'accesso ai servizi di base come, istruzione, acqua e servizi igienico-sanitari, assistenza sanitaria. Possono limitare i diritti umani degli individui attraverso, per esempio, la discriminazione, l'abuso e la mancanza di accesso alla giustizia. [Un alto livello di disparità, inoltre, disincentiva la formazione personale, soffoca lo sviluppo umano e la mobilità economica e sociale e, di conseguenza, frena la crescita economica. Inoltre, alimenta incertezza, vulnerabilità e insicurezza, compromette la fiducia nelle istituzioni e nel governo, aumenta i dissensi e le tensioni sociali e provoca violenze e conflitti](#)

Le disuguaglianze derivanti da posizione geografica, genere, età, etnia, disabilità, orientamento sessuale, reddito, classe sociale e religione, continuano dunque a esistere all'interno e fra i diversi Paesi, condizionando parità di accesso e opportunità. In alcune parti del mondo, queste disparità sono più evidenti. Nel frattempo, sono emersi divari anche in altri in altri ambiti quali accesso alle tecnologie mobili e web.

Ci sono prove sempre maggiori che un livello elevato di disparità di reddito e ricchezza stia causando un aumento di nativismo e di forme estreme di nazionalismo. La disuguaglianza compromette anche la capacità di individui e comunità di adattarsi ai cambiamenti climatici e di attenuarli. Le reazioni dei populistici verso la *carbon tax* dimostrano, poi, la crescente difficoltà nell'intraprendere azioni coraggiose riguardo al clima, senza prima affrontare le cause alla base delle disparità.

La tecnologia può essere efficace per bilanciare questa situazione attraverso, per esempio, il potenziamento della connettività, l'inclusione finanziaria, l'accesso al mercato e ai servizi pubblici. Tuttavia coloro che non riescono ancora ad accedervi, rischiano di sperimentare una conseguente e ulteriore [marginalizzazione](#), dal momento che all'interno di alcuni gruppi [il progresso sta rallentando](#) e addirittura retrocedendo.

Per contrastare il flagello della disuguaglianza in tutte le sue forme e manifestazioni, sarà di fondamentale importanza generare una maggiore consapevolezza e creare un sostegno politico più ampio, individuare e ridefinire le priorità della spesa pubblica per ridurre la disparità ad accesso e opportunità, ridefinire le imposte e approccio fiscale per ridurre le disuguaglianze di reddito e ricchezza intra e intergenerazionale, e infine gestire il rapido cambiamento tecnologico.

Decolonizzare i rapporti internazionali (perché non può esserci Pace senza Giustizia)

Simone e Maurizio Dioguardi

1. Prefazione – Un Pianeta

2. Introduzione

3. Il Diritto Internazionale dell'Economia e la critica al concetto di "sviluppo sostenibile" di matrice occidentale

4. Conclusione

1. Prefazione – Un Pianeta

"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e

moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra» (Gen. 1, 27-28).

Scrittori, filosofi, scienziati e storici hanno dibattuto molto sul significato di queste poche parole e fare un elenco degli scritti al riguardo sarebbe uno sforzo titanico e fine a se stesso. Tuttavia, sembra esser presente un elemento che accomuna tali scritti quando l'analisi del verso in questione verte sul rapporto dell'essere umano con il Creato: il **dominio**. La critica principale mossa contro il verso sopra riportato da chi sostiene la causa ambientale è quella secondo la quale la Religione, in particolar modo il Cristianesimo nelle sue diverse confessioni, abbia da sempre favorito un dominio sulla Terra realizzato nella forma dello sfruttamento e della noncuranza dello stesso pianeta sul quale viviamo. Verrebbe da chiedersi, a questo punto, quanto sia coerente tale pensiero nel contesto dello stesso libro della Genesi, un libro che parla anche di custodia della Terra e che vede sì l'uomo e la donna come esseri viventi "diversi" dagli altri abitanti della stessa, ma che al tempo stesso evoca immagini come quella di un giardino che deve essere curato affinché possa continuare a crescere e fiorire.

Del resto, una corrente di pensiero opposta a quella che vede il dominio in termini assolutamente negativi suggerisce un'interpretazione diversa e, a mio avviso, più convincente e ragionevole, poiché appare sistematica, nel senso giuridico della parola, ossia un'interpretazione che analizza le singole parole in modo integrale e coerente con il resto del testo nel quale sono inserite. Tale corrente di pensiero è stata rappresentata, *inter alia*, dal teologo Jürgen Moltmann nella sua c.d. *teologia ecologica* (v. *Dio nella Creazione* in Contributi sistematici di teologia 2, 1985), secondo la quale vi è una trascendenza di Dio nello stesso mondo che ha creato e, pertanto, il concetto di dominio esplicitato nel verso del libro della Genesi andrebbe necessariamente interpretato come una convivenza con gli altri esseri viventi che mantenga l'integrità della Terra stessa, in quanto Dio è immanente ad essa. Dello stesso avviso appare anche il magistero della Chiesa già con Papa Benedetto XVI che, in occasione della Giornata Mondiale della Pace del 2010, affermò: *"Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato"*.

Indipendentemente dalla confessione religiosa professata e dall'appartenenza o meno ad un credo religioso, ritengo che tutti possiamo concordare su un dato empirico, ossia che il pianeta sul quale viviamo è uno solo. Conseguentemente, se volessimo restare concentrati sulla parola "dominio" espletata nel libro della Genesi, a mio avviso, se ne dovrebbe parlare in termini di dominio come conoscenza e padronanza del funzionamento del mondo e della natura, ossia una conoscenza reale e scientifica della natura che ci circonda. Una conoscenza, questa, che permetterebbe, in ultima analisi, di custodire la Terra così come di comprendere, come sviluppato in maniera approfondita nel testo al quale tale Prefazione si riferisce, la necessità di stabilire un Nuovo Ordine Internazionale perché, evidentemente, quello attuale sembra aver male-interpretato lo stesso concetto di "dominio", equiparandolo al termine "sfruttamento".

Decolonizzare i rapporti internazionali, pertanto, comporta un abbandono di una concezione imperialista dello sviluppo, ossia una concezione che, come richiamato dall'autore del saggio in questione, confonde lo sviluppo sostenibile con la crescita perpetua, ponendo l'uno al servizio dell'altra. Decolonizzare i rapporti internazionali richiede uno sforzo di coscienza ed una assunzione di responsabilità verso ciò che è considerato un *"bene comune"*, come auspicava il filosofo cubano José Martí e come sembrano aver interiorizzato le Costituzioni della corrente del c.d. Nuovo Costituzionalismo Latinoamericano.

In conclusione, la necessità di revisionare le attuali istituzioni internazionali per poter instaurare un Nuovo Ordine Internazionale che sia rispettoso del Creato, ossia del Pianeta e degli esseri viventi che lo popolano, è ormai impellente e sembra accomunare campi di ricerca, di studio e spirituali apparentemente molto lontani tra loro, come emerge dal monito del Patriarca Bartolomeo, che nel 1997, in un discorso tenutosi a Santa Barbara, in California, riferì che *"Un crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio"*, monito ripreso dallo stesso Papa Francesco nel 2015 nella sua Enciclica *Laudato Si'* e già esplicitato dalla biologa Rachel Carson, in particolare nel suo libro *Primavera Silenziosa* del 1962, quando affermò che:

"L'uomo è parte della Natura, la sua guerra contro la Natura è inevitabilmente una guerra contro se stesso".

Il testo di questo saggio ben rappresenta la sfida che accomuna ciascuno di noi, una sfida complessa che richiede di mettere in discussione concetti e convincimenti che sembrano esser diventati degli assiomi a servizio di un'economia che ha a cuore solo il profitto, contrariamente a quella che Papa Francesco definisce un'economia etica. *Decolonizzare i rapporti internazionali* si propone di illustrare un'alternativa all'attuale sistema internazionale basato sul costante perseguimento del profitto a discapito del Pianeta, mostrando correnti di pensiero che già promuovono tale alternativa e suggerendo quello che, solo apparentemente, sembra essere uno sforzo semantico, ma che, invece, come spiegato nel testo, ha un grande valore significativo da porre al servizio del Creato e di tutti gli esseri viventi.

Simone Dioguardi

2. Introduzione

Il presente scritto prende spunto dall'apprezzamento dei risultati di una ricerca su "Decolonizzare la storia", del sociologo e giurista portoghese Boaventura de Sousa Santos, che ha costituito un forte stimolo per i membri del Comitato Scientifico del "Centro Internazionale di Alta Formazione José Martí – Studi sulla Pace e la Fraternità tra i Popoli" dell'Associazione Umanitaria Semi di Pace ODV, rappresentato dallo scrivente, tanto da avviare una ricerca autonoma indirizzata alla verifica delle condizioni politiche, sociali, economiche e giuridiche, per la costituzione di un "Nuovo Ordine Internazionale", visto il fallimento di quello attuale, ovvero la sua "cronaca di una morte annunciata", per citare un celebre romanzo di Gabriel Garcia Marquez, che ben si adatta al nostro tempo, visto che le guerre e i conflitti armati sono tornati ad essere – purtroppo – cronaca dei nostri giorni, ma "nessuno fa niente" e la diplomazia appare azzerrata.

Considerata la stretta connessione tra Pace, Economia Internazionale e Conflitti Armati, che evidenzia una forte crisi del modello economico "Occidentale" di stampo liberista e mercatista, una costituzione di nuovi rapporti internazionali non potrà prescindere da una revisione, critica e fattuale, delle attuali forme e condizioni di dominazione colonialiste, capitaliste ed etero-patriarcali, rafforzatesi nel secolo scorso tra Yalta e Bretton Woods, che hanno dato vita – per poi successivamente svilupparsi – all'attuale Ordine Economico Internazionale e all'attuale Diritto Internazionale dell'Economia che lo regola, affinché si concreti un *Nuevo Equilibrio del Mundo*, come auspicava José Martí, letterato, filosofo della prassi e giurista cubano, artefice dell'Indipendenza di Cuba.

Come Direttore del Centro Studi dedicato alla figura di "José Martí", non posso evitare di fare riferimento al suo pensiero, veramente universale, che, soprattutto nel tempo "incerto" in cui viviamo, può costituire una bussola per orientare e stimolare il nostro pensiero, come europei soprattutto, e le nostre azioni verso qualcosa di nuovo, di "mai visto prima". Perché è certo che da questa parte dell'emisfero, mi riferisco a quell'area politico-culturale che va sotto il nome di "Occidente", c'è un maggiore bisogno di stimolare i Popoli a riorientare il pensiero e le azioni del decisore politico verso un cambiamento epocale, che porti a far emergere quanto la migliore Europa, nel senso della sua millenaria cultura politica, giuridica, letteraria, filosofica e artistica – senza con ciò trascurare gli apporti delle grandi tradizioni delle religioni monoteiste che in essa hanno trovato radici e sviluppo – possa ancora esprimere e contribuire al bene dell'umanità.

Nel pensiero di Martí può riconoscersi, infatti, l'umanità intera, chiunque abbia a cuore la pace, la solidarietà, la giustizia sociale, l'uguaglianza, la libertà come condizione della solidarietà tra gli esseri umani e, quindi, tra i Popoli, così come la non discriminazione e l'interculturalità. Il pensiero martiano è un pensiero *"sin barreras"* – senza barriere – che libera ma che allo stesso tempo "chiama" alla responsabilità, perché non può esserci "Pace" senza pacificazione interiore della persona, né libertà senza responsabilità verso se stessi e verso il prossimo, verso il fratello, verso la comunità.

Martí credeva che la libertà e la giustizia dovrebbero essere le pietre angolari di tutti i governi, la lettura del suo lavoro dimostra il suo impegno e la sua libera scelta. Tutti i suoi insegnamenti contraddicono ogni sistema politico che non riesce ad occultare la sua

intolleranza verso le libertà individuali e il suo amore per il suo proprio materiale potenziamento. Le sue opere condannano tutti i regimi dispotici e la privazione dei diritti umani. Inoltre, denuncia la mancanza di spiritualità e ogni tipo di arroganza che si riscontra nei regimi dittatoriali e tirannici.

La visione universale del pensiero martiano, tuttavia, fa sì che la libertà dell'individuo non sia mai disancorata dalla comunità in cui lo stesso si esprime e realizza la propria persona, con ciò dando rilievo al concetto di "bene comune" (*"Con todos y para el bien de todos"*).

Ed è proprio questo il paradigma fondativo per la promozione e lo sviluppo di nuovi rapporti internazionali.

Dalla concezione martiana della libertà e della fraternità, come valori universali e fondativi della relazione tra tutti gli uomini e le donne della terra, dovrebbero essere tratti spunti per una riflessione che possa portare alla fondazione di un nuovo equilibrio del mondo, quindi anche a nuove relazioni internazionali, caratterizzato da una maggiore consapevolezza del fatto che apparteniamo tutti alla stessa "casa comune" e che siamo tutti sotto lo stesso "albero", poiché, come dice Martí – liricamente – *"Tutti gli alberi della terra si ritroveranno in uno solo che darà sempre un profumo molto soave: l'albero dell'amore, con rami così robusti e copiosi, che alla sua ombra tutti gli uomini si rifugeranno, sorridenti e in pace"*.

Contrariamente all'auspicio martiano, constatiamo, purtroppo, come il pensiero moderno coloniale sia ancora oggi dominante "sotto mentite spoglie", parente di quell'antica filosofia politica di matrice occidentale che nei secoli ha legittimato l'oppressione e lo sfruttamento di popoli ritenuti inferiori per natura, quando non addirittura subumani. Per una vera liberazione occorre dunque accantonare l'idea di una storia unica, chiusa ed eurocentrica, e dare spazio alle voci provenienti dal Sud, come sostenuto da Boaventura de Sousa Santos, fondatore della c.d. *Epistemologia del Sur*, o come sostenuto da altri esponenti di quella corrente filosofica denominata *Filosofia della Liberazione*, come il filosofo argentino, recentemente scomparso, Eric Dussel, riconoscendo loro pari validità e rilevanza. Serve dunque uno sforzo congiunto di vinti e vincitori disposti a rimediare alle ingiustizie su cui la storia si basa e che nasconde, perché, come recita il sottotitolo dell'area tematica che qui ci occupa, non può esserci Pace senza Giustizia.

3. Il Diritto Internazionale dell'Economia e la critica al concetto di "sviluppo sostenibile" di matrice occidentale

Una diversa organizzazione dei rapporti internazionali non può prescindere da una revisione critica dell'attuale concetto di "sviluppo" di matrice occidentale, così come da una rifondazione dell'attuale diritto internazionale dell'economia, che, con i suoi istituti e le sue organizzazioni internazionali, contribuisce al sostegno dell'attuale "sistema economico mondiale", a tutto vantaggio dei grandi gruppi economici e di quei paesi a capitalismo avanzato, convinti che solo una "crescita" infinita possa rivelarsi il rimedio giusto contro la lotta alla povertà nel mondo.

Dallo "sviluppo sostenibile" alla "sostenibilità dello sviluppo"

Il concetto di "sviluppo" era basato, ai suoi esordi, sul paradigma meccanicistico-razionalista secondo una visione di dominio sulla natura, ed era del tutto indifferente rispetto alla cura dell'ambiente così come ai contesti culturali, politici e sociali in cui il supposto "sviluppo" avrebbe dovuto prodursi.

Secondo l'attuale concezione, al paradigma ambientale verrebbe restituita una funzione interpretatrice del moderno concetto di sviluppo, come qualcosa di intrinseco allo stesso. Tale visione condurrebbe a ritenere la natura e l'ambiente come fattori strategici dello sviluppo, da qui l'affermarsi di una concezione estesa di "sviluppo" attraverso il nuovo paradigma della sua "sostenibilità", quale criterio misuratore del grado di compatibilità dello sviluppo medesimo con la natura e l'ambiente.

Di fatto, la proposta dello "sviluppo sostenibile" rivela l'intenzione – pur lodevole, sotto alcuni aspetti – di

affrontare in maniera integrata le sfide dell'umanità, ma non è portatrice di alcun cambiamento effettivo – in

realtà – circa l'uso del combinato disposto "sviluppo-crescita", assunto come un "totem" dalle principali economie dei Paesi occidentali (ma non solo, pensando anche ai Paesi dell'Euro-Asia) a trazione capitalista e liberista.

E senza rivelare a che "prezzo", sociale, umano e ambientale, tutto questo si produce. E, soprattutto, nulla dice, tale proposta, di quale "crescita" si tratti, visto che altro "totem", che spesso accompagna il binomio "sviluppo-crescita", è quello del "progresso tecnologico", che però non sempre – sappiamo – accompagna quello "umano".

In buona sostanza, ciò che non varia è proprio il concetto di "sviluppo", che sembra essere la variabile indipendente rispetto alla "sostenibilità", che potrà quindi ritenersi "eventuale", alla stregua di un buon proposito, cedendo il passo – se del caso – alla "crescita", questa sì che non può mancare, pena il deterioramento – se non la crisi – delle economie dei Paesi a capitalismo avanzato.

C'è bisogno, dunque, di una visione olistica del problema per affermare un nuovo ordine economico internazionale che, in epoca di determinismo economico e di finanziarizzazione dell'economia, sembra precedere tanto quello politico internazionale quanto quello del diritto internazionale e delle relazioni internazionali, spesso asserviti a offrire legittimità a politiche espansionistiche e predatorie, proprie delle imprese multinazionali e dei Paesi a capitalismo avanzato.

La comprensione di tale obiettivo conduce all'interpretazione della complessa realtà e al riconoscimento dello "sviluppo" come un processo permeato da relazioni di interdipendenza e di complementarità, in cui il rispetto della natura, la conoscenza dei suoi limiti, la sostenibilità effettiva finiscono per essere gli elementi di maggior rilevanza in funzione di uno sviluppo che sia veramente equilibrato, al punto che, se ciò fosse, potrebbe renderlo anche "legittimo", in una qualche misura.

In ogni caso, oltre all'auspicata inversione di tendenza dell'economia internazionale nel senso sopra prospettato, non potrà mai aversi – a mio avviso – effettiva decolonizzazione dei rapporti internazionali senza riconoscere le voci silenziate e dimenticate dalla modernità, di aprire al dialogo dei saperi, al riconoscimento della spiritualità e della memoria ancestrale, come cammino necessario per avanzare verso un mondo "altro" e di immaginario differente.

È altresì importante promuovere la conversione di quella parte di mondo euro-atlantico-centrico che si ritiene – in modo del tutto autoreferenziale – il "migliore dei mondi possibili" solo perché detentore dell'alta tecnologia, in cui trova residenza la più grande concentrazione della ricchezza mondiale e la più alta concentrazione di diritti di privata.

Una parte di "mondo", quella appena descritta, che, attraverso i paesi più forti economicamente che la compongono, meglio armati anche sul piano nucleare, si arroga il dovere di "esportare" il proprio modello "democratico-rappresentativo" fondato sul diritto di proprietà e visione antropocentrica, provocando, direttamente o indirettamente, conflitti armati, come è dato vedere anche in questo tempo, confermando la tesi espressa da alcuni economisti critici che **l'economia è politica** (Clara Mattei, Professoressa associata al Dipartimento Economico della *The New School for Social Research*) e **molto spesso politica di guerra, una sorta di riedizione della "diplomazia delle cannoniere" in auge nel XIX secolo.**

Modello di "democrazia-rappresentativa", dunque, ritenuto come il sistema giuridico-costituzionale più avanzato rispetto a quello di altri ordinamenti giuridici – questi ultimi più inclini a far prevalere il "bene comune" nell'interesse della collettività – quando

sarebbe auspicabile, contrariamente alla visione attuale, promuovere le condizioni per un commercio internazionale più giusto e più equo, anche attraverso la revisione, se non addirittura la rifondazione, degli attuali organismi e istituzioni internazionali che regolano il commercio internazionale e i sistemi di produzione industriale contemporanei.

Un'indicazione in questo senso ci viene offerta dal diritto costituzionale comparato, laddove tra i "Modelli costituzionali" alternativi a quello "democratico-rappresentativo", si rinviene quello espresso dalla nuova

corrente giuridica che va sotto il nome di "Nuovo costituzionalismo latinoamericano", presente, in particolar modo, nelle nuove costituzioni dell'Ecuador e della Bolivia, e, per certi aspetti, anche in quella della Repubblica di Cuba del 2019, la cui diffusione, con gli adattamenti interculturali del caso, potrebbe generare un benefico influsso anche nel più ampio ambito dell'ordinamento giuridico internazionale e del diritto dell'economia internazionale, in quanto si tratterebbe, per l'uomo, di adottare un paradigma alternativo a quello attuale, tutto incentrato – come sappiamo – sullo sfruttamento delle risorse naturali e sulla distruzione dell'eco-sistema, per tacere delle gravi ingiustizie sociali e delle politiche protezionistiche e antisolidaristiche che tale sistema produce per assicurare il "benessere" solo ad una parte privilegiata del Mondo.

Mi limito solo ad accennare alle caratteristiche principali del costituzionalismo latinoamericano, quali il ruolo dominante della comunità sull'individuo (del popolo sul cittadino), il superamento dell'ideologia del "potere" secondo la tripartizione in uso nelle principali democrazie di paesi occidentali (legislativo, esecutivo e giudiziario), il rafforzamento del potere popolare attraverso istituti di democrazia diretta, la previsione di un potere morale e di un potere negativo di tradizione di diritto romano, quello di matrice repubblicana, s'intende, non di certo quello di matrice imperiale.

Ritengo sia di grande innovazione, ad esempio, quanto risulta presente nella costituzione della Bolivia, a proposito dei limiti posti all'uomo nella gestione delle risorse naturali e del rispetto della natura in generale, avendo assegnato alla Terra la personalità giuridica, segno evidente di grande rispetto e interesse per la difesa del bene comune, poiché l'essere umano è custode e non signore di quanto esistente in natura.

4. Conclusione

È possibile rifondare l'attuale sistema di rapporti internazionali solo se si adotta un paradigma diverso da quello attuale, fatto di "crescita" incontrollata, di "sviluppo (in)sostenibile" e di pan-democrazia liberale e liberista, rivelatisi non idonei alla difesa del "bene comune", come la Terra, e dei "beni comuni", tra questi essendovi anche la Pace e la Fraternità tra i Popoli.

Simone Dioguardi Giusinternazionalista, specializzato in diritto agroalimentare, diritto ambientale e diritti umani, co-fondatore dello studio legale *Dioguardi-European Law Firm* nonché Segretario dell'Associazione Umanitaria Semi di Pace ODV.

Maurizio Dioguardi Giusinternazionalista e giuscomparatista, Avvocato/Abogado fondatore dello studio legale *Dioguardi-European Law Firm* nonché Direttore del "Centro Internazionale di Alta Formazione "José Martí" – Studi sulla Pace e la Fraternità tra i Popoli" dell'Associazione Umanitaria Semi di Pace ODV.

Il sogno tradito dei giovani

Gerardo Litigio

Il progetto editoriale "Pagella Politica" ha analizzato i nove discorsi di fine anno tenuti finora dal Presidente della Repubblica e ha notato come fossero due gli argomenti sempre presenti, spesso abbinati tra loro: lavoro e giovani. In questo modo, ha suggerito ai diversi governi che si sono avvicendati di inserire nelle loro agende politiche l'enorme problema generazionale del nostro paese "a causa di un mondo che tradisce le loro attese". I problemi delle giovani generazioni sono infatti praticamente assenti nel dibattito pubblico italiano perché queste appaiono disinteressate, disunite e numericamente assai inferiori rispetto alle altre coorti generazionali.

Da diversi anni, invece, nelle nostre chiese si fa un gran parlare di giovani, vista la loro partecipazione sempre più sporadica, cercando di trovare modalità per coinvolgerli nuovamente nella vita comunitaria. Sono molti i giovani che negli ultimi anni, seppur credenti, si sono allontanati dalle chiese. Le reti che li legavano sono state recise dal periodo pandemico dal quale si è ripartiti rivendicando silenziosamente un'indipendenza di percorso che raramente è giunta a uno scontro con la propria chiesa d'origine.

Sono diversi i motivi che hanno portato a questo esodo, non tutti comprensibili e noti ma in questa sede verranno forniti alcuni dati e elementi frutto di indagini sociologiche che proveranno a dare un quadro più chiaro della situazione giovanile in Italia. Per delineare questo panorama abbiamo attinto a piene mani da un volume specialistico edito dal Mulino (Rivista de Il Mulino, "La giovane Italia", numero 524) dedicato all'argomento. Questo sunto cercherà di descrivere chi sono i giovani di oggi, principalmente quelli nati dal 1989 in poi, per capire cosa vuol dire crescere, maturare e vivere da giovani nell'epoca odierna, sperando che possa costituire uno strumento utile alla riflessione.

I numeri del collasso demografico

Negli anni novanta l'Italia è diventato il primo paese al mondo in cui la generazione dei nonni ha superato quantitativamente quella dei nipoti: gli over 65 hanno superato gli under 15. Secondo le proiezioni demografiche che vedono un grosso calo della natalità in futuro, il resto del mondo arriverà alla stessa tendenza nel XXII secolo. Ad oggi, infatti, in Africa il 40% della popolazione ha meno di 15 anni, in Europa solo il 15%. Facendo un passo indietro al 1970, in Europa gli abitanti under 25 erano il 40% del totale, oggi sono solo il 25%.

All'inizio del secolo scorso un cittadino italiano su tre aveva meno di quindici anni, e più della metà ne aveva meno di 25. Nel 2000 questi valori apparivano più che dimezzati (da 34% a 12%; da 51% a 22%). Oggi in Italia perfino le persone che hanno dagli 80 agli 84 anni sono maggiori numericamente di quelle che ancora devono compiere 5 anni. Si stima, ad esempio, che nel 2043 la classe dei 78enni sarà maggiore di qualunque altra classe di età sotto i 65 anni. L'Italia va verso un crollo della forza lavoro potenziale: già oggi la fascia di età che va dai 30 ai 34 anni è il 30% in meno rispetto a quella che va dai 45 ai 49.

In questo inverno demografico, tutti i paesi "avanzati" hanno grandi difficoltà a raggiungere la soglia di equilibrio di 2 figli per coppia, soprattutto in assenza di politiche familiari e generazionali affidabili e continue. In Italia, il primo figlio si ha in media a 32 anni (i più lenti in Europa) e tra le coppie che hanno figli, poco meno della metà ne ha solo uno. Questa scelta è imputabile a due principali fattori: un debole sistema di assistenza e la precarietà dei contratti lavorativi dei genitori.

Gli iscritti agli asili nido da 0 a 3 anni al sud sono solo il 15% (al nord il 40%), la stessa misera percentuale si trova a livello nazionale per le famiglie monoreddito, ciò perché la stabilità lavorativa delle madri solitamente è assai precaria. Tenendo presente che anche chi ha un lavoro non è protetto dal rischio di povertà (lo smantellamento del Reddito di cittadinanza non ha aiutato in questo senso visto che secondo l'Istat quasi un milione e mezzo di bambini e adolescenti sono in condizioni di povertà assoluta) avere delle politiche attive a tutela delle giovani madri porterebbe benefici a cascata, considerati i grandi vantaggi per i bimbi che frequentano l'asilo nido.

Al declino demografico si aggiunge il cosiddetto esodo dei "cervelli in fuga" che, in realtà, racconta solo una parziale verità in quanto dei 580mila italiani che hanno ufficialmente lasciato il paese negli ultimi dieci anni per trasferirsi all'estero, solo un quarto è laureato. Il problema è più vasto di quanto si possa immaginare e non riguarda un solo settore: tra non molti anni lo squilibrio fra persone in età lavorativa e quelle in età pensionabile sarà mostruoso. In particolar modo il settore messo più a duro prova sarà quello sanitario, già carente e sulla via del disfacimento.

La spesa pubblica sarà sempre più grande con i canoni odierni e sicuramente la struttura occupazionale del paese sarà da riformare. In sintesi, il carico di questi squilibri graverà in gran parte sulle spalle dei giovani di oggi. Mentre oggi le redini del potere sono saldamente nelle mani delle generazioni precedenti, le sfide che domani attendono i giovani sono formidabili.

La condizione dei giovani

Per convenzione il raggiungimento della condizione di adulto passa dal superamento di cinque stadi: conclusione del percorso formativo, ingresso del mondo del lavoro in condizioni stabili, uscita dalla famiglia di origine, costituzione di una nuova famiglia tramite il matrimonio, nascita del primo figlio. Il ritardo con cui si concludono di solito il percorso formativo e l'ottenimento di un lavoro stabile si ripercuotono in un effetto domino sul raggiungimento delle altre condizioni. Spesso i giovani finiscono sospesi in uno stato indefinito e assolutamente incompleto in una società cangiante e sempre più fluida che mette in discussione il modello delle generazioni passate e tollera la flessibilità e l'incertezza di alcuni ruoli sociali. Rispetto al passato, in questa società estremamente individualizzata, viene accettata una nuova fase della gioventù in una moratoria psicosociale che riduce richieste e aspettative: nella ricerca della propria identità tutto appare possibile e reversibile, vista l'impossibilità di progettare a lungo termine.

Nel nostro paese infatti -secondo il rapporto Istat 2023- sono 4,8 milioni i giovani tra 18 e 34 anni che non raggiungono la soglia necessaria in una o più dimensioni del benessere equo e sostenibile (istruzione e lavoro, coesione sociale, salute, benessere soggettivo, territorio).

Fin dalla scuola iniziano gli svantaggi: i giovani che lasciano l'istruzione anzitempo tra i 18 e i 24 anni sono il 12,5%, ben tre punti in più rispetto alla media europea. Nel 2021 ad esempio, solo il 26,8% dei 25-34enni aveva un titolo di studio universitario, a fronte di una media UE del 41,6%. Ciò non sorprende se sappiamo che l'Italia spende in istruzione terziaria appena lo 0,9% del PIL contro una media dei 36 paesi OCSE del 1,5%. Forse bisognerebbe istituire un'alleanza di difesa atlantica dell'istruzione per chiedere un deciso aumento della spesa.

Anche all'interno del personale scolastico si riflettono i problemi della frattura generazionale in atto dove il 60% degli insegnanti ha più di 50 anni e spesso si sente inadeguata per metodi, strumenti e interessi di studio. La scuola come istituzione è in grande difficoltà a percorrere con i pochi mezzi che dispone le nuove vie della comunicazione; questa distanza dalla cultura dei giovani, nativi digitali, rende alcune competenze obsolete e genera delle insicurezze dove invece educare dovrebbe significare imprimere certezze nei discenti. Basti pensare all'assoluta impreparazione del sistema scolastico ad accogliere la sfida della didattica a distanza posta dalla pandemia da Covid-19. Se si unisce il fatto che l'opinione pubblica e i genitori spesso discreditano l'operato dei professori, si comprende come alcuni di essi possano arrivare a soffrire della sindrome da burnout.

Altro aspetto decisamente carente è quello delle politiche abitative. Il crollo generale di appartamenti in affitto dovuto alle piattaforme di hosting online, l'assenza di canoni di affitto adeguati o calmierati per alcuna categoria di giovani, la contemporanea mancanza di una edilizia residenziale pubblica hanno reso impossibile l'autonomia di un gran numero di giovani dalla famiglia. Nel

2021 il 71% dei giovani tra 18 e 34 anni viveva con i genitori (al sud il 73%, in Europa meglio solo di Grecia, Portogallo e Croazia) e l'età media di uscita da casa supera i 30 anni rispetto ai 26,5 di quella europea. Oltre alla tendenza tutta italiana di preferire l'acquisto della casa rispetto alle altre soluzioni, subentra anche l'altro rilevante fattore culturale del solido legame con la famiglia d'origine. Essa, quando non sostiene in tutto o in parte economicamente i figli, viene utilizzata per costruirsi una carriera lavorativa prima di uscire di casa.

In questo contesto bisogna osservare un grande cambiamento d'approccio rispetto alle generazioni precedenti: la famiglia è diventata un vero e proprio ammortizzatore sociale e al suo interno non vi è più una gerarchia definita. I genitori sono molto più rispettosi e meno esigenti nei confronti dei figli, non comprendendo molte cose che sperimentano o di cui si occupano; inoltre cercano di garantire, secondo un diffuso codice civile, una solidarietà economica verso i figli, in caso di bisogno, quasi senza termini temporali. È ben chiaro a tutti gli attori che le tappe della transizione alla vita adulta non hanno più un carattere definitivo e lineare e sovente passano da aree intermedie o grigie più o meno lunghe. Ciò perché i giovani sperimentano molte condizioni occupazionali prima di passare alla stabilità e per questo sono costretti a fare rinunce talvolta sentimentali, altre volte d'indipendenza abitativa. Se quest'ultima può essere sacrificata è perché non è considerata indispensabile: è sognata e desiderata ma non si ha l'ansia di realizzarla fino al raggiungimento di certe condizioni. Non mancano i casi in cui vivere con i genitori significa esserne dipendenti economicamente, come dall'altro lato essere indipendenti a livello abitativo non corrisponde ad esserlo pienamente in campo economico.

La reversibilità delle tappe è ormai socialmente legittimata. Tornare a vivere in famiglia non sempre è vissuto come un fallimento perché entrambe le generazioni vivono l'esperienza della convivenza con un certo distacco, sdrammatizzandola ed enfatizzando i lati positivi come la comodità di certi aspetti o il non essere soli. La generazione dei genitori italiani manifesta una debole cultura dell'autonomia se confrontata con altri genitori europei, nel Mezzogiorno, in particolare, vi sono modelli culturali che legittimano la permanenza in famiglia ritenendola un fatto del tutto normale.

Va considerato, infine, che anche la visione dell'istituzione matrimoniale ha subito un profondo cambiamento negli ultimi anni: Nel 2003 ancora il 41% dei giovani considerava il matrimonio la ragione principale di uscita dalla famiglia fino a ridursi nel 2016 al 15%, superata dalla convivenza al 19%. Si ravvisa la tendenza nelle ultime generazioni all'adesione a posizioni culturalmente più aperte soprattutto per quanto riguarda le attività della donna, la concezione della famiglia e, in generale, i diritti civili. Anche numericamente i matrimoni sono diminuiti in favore delle più flessibili e reversibili convivenze di fatto. Certo è che anche in questo campo le disuguaglianze sociali e economiche condizionano modi e destini del fare famiglia.

Un lavoro da ragazzi

Abbiamo visto come la scarsità di impieghi dignitosi e adeguatamente retribuiti, strumenti di integrazione sociale e di partecipazione alla cittadinanza, ostacoli le libere scelte di procreare e autonomizzarsi. In realtà, in questa materia più che in altre l'Italia appare divisa in due: la disoccupazione giovanile al Sud è addirittura al 38,6%, mentre al Nord si attesta al 15% per una media totale del 23,1% (Istat 2023), consegnandoci la terzultima posizione in Europa davanti a Spagna e Grecia. Nella fascia d'età 25-34 anni il divario del tasso d'occupazione tra Nord (75,8%) e Sud (48,8) è enorme. Scendiamo di una posizione per quanto riguarda i giovani che non studiano e non lavorano, i cosiddetti Neet, che si attestano sui 2 milioni (19% tra 18 e 34 anni; in Sicilia, Calabria e Campania al 35% col record europeo), avanti alla sola Romania. Dove invece deteniamo il record negativo è l'occupazione della cruciale fascia di transizione tra 25 e 29 anni, posta al 67% (Eurostat), che ci colloca ultimissimi rispetto a una media europea superiore all'80%. Il problema è anche di genere in quanto le ragazze italiane appartenenti alla fascia d'età sopra considerata sono impiegate al 54% rispetto a una media del 72% europea. Insomma, anche lo svantaggio occupazionale nel nostro paese ricade in gran parte sulle giovani generazioni: ultimo eloquente dato è quello sui contratti a tempo indeterminato, assorbiti dai giovani solo per il 16,5% del totale.

Questa grande precarietà fatta di orari ridotti, forme contrattuali instabili e posizioni dequalificanti hanno cambiato molto la visione del lavoro delle nuove generazioni che vi si identificano sempre meno. Molti sono costretti a fare microesperienze spesso

incoerenti con i percorsi formativi intrapresi precedentemente vedendosi di fronte una mobilità sociale quasi del tutto bloccata e di conseguenza la scarsissima possibilità di un futuro migliore.

Di fronte a questo scenario desolante, aggravato dall'inerzia delle politiche giovanili e da un sistema di welfare su base risarcitoria che tutela principalmente adulti vittime della frammentazione del tessuto industriale del paese, i giovani rispondono con un approccio adattivo e quindi innovativo. Non sentendosi inseriti in alcun percorso di crescita individuale o collettivo che gratifichi il proprio valore e il proprio impegno, molti hanno deciso di cavalcare l'onda destrutturante della flessibilità. Negli ultimi anni si segnala, infatti, un vertiginoso aumento delle dimissioni, segno di una preferenza a lasciare volontariamente un lavoro che non rispecchia le aspettative anche quando non si ha pronta una prospettiva alternativa.

L'osservatorio sul precariato dell'Inps ha quantificato nei primi tre mesi del 2022 un aumento delle cessazioni del 47% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente per tutti i tipi di contratto. Non è solo una questione legata al periodo pandemico, se pensiamo che le dimissioni sono aumentate del 29% anche rispetto al 2019 (tra i giovani con numeri ancora più alti). Esse hanno riguardato anche il lavoro a tempo indeterminato con un +22% rispetto all'anno precedente. Ad ogni modo, l'esperienza delle restrizioni imposte dalla pandemia, che hanno comportato un'accelerazione dei processi e un maggior tempo di riflessione, sembra aver favorito in qualche modo un ripensamento del tempo speso per sé stessi e per le proprie relazioni imponendo in molti casi una rivalutazione.

Secondo alcune indagini statistiche ad essere messa in dubbio non è la centralità del lavoro all'interno delle vite, -seppure sia calata notevolmente rispetto al 2008 (per i giovani dal 90 al 61%) - ma l'importanza della sua qualità, soprattutto in riferimento alla possibilità di conciliarsi con il tempo libero dedicato alla famiglia, alla cura di sé stessi e degli altri. Anche se non maggioritari, aumentano tra i giovani quelli che lascerebbero un lavoro a tempo indeterminato per uno precario ma giudicato più interessante (un terzo degli intervistati, tra gli adulti sono un quinto). Nella scelta del lavoro, la priorità resta comunque quella strettamente economica legata allo stipendio.

I giovani, in sintesi, sembrano rifiutare i ritmi ereditati dalla società capitalista, a fronte di un offerta di lavoro povero, frammentato, e senza tutele dando priorità alle altre dimensioni ad esso legate (55% lascerebbe un lavoro senza retribuzione e tutele adeguate anche in assenza di un'alternativa). Difficile non leggere questi cambiamenti in relazione ai processi di flessibilizzazione e parcellizzazione del lavoro negli ultimi trent'anni in Italia, che hanno generato una perdita di senso e una difficoltà nel riconoscimento di meccanismi premianti, come le carriere nel lavoro. Il risultato logico è la difficoltà a collocare il senso di queste frammentate esperienze occupazionali.

Il nuovo orientamento potrebbe essere una risposta alla scelta di una "via bassa allo sviluppo" del nostro paese, caratterizzata dal sottoinvestimento nelle risorse umane e da un utilizzo strumentale del lavoro flessibile come strategia di riduzione dei costi del lavoro, piuttosto che a una sua valorizzazione. Sottraendosi alla retorica dell'etica del lavoro che giustifica condizioni lavorative non accettabili le nuove generazioni sembrano problematizzare e riportare al centro il tema della qualità del lavoro con altre forme e espressioni.

Crescere nelle crisi

Per chi legge non sarà automatico situare storicamente il contesto in cui sono cresciuti i giovani presi in considerazione in questo studio. Essi sono nati dopo il 1989, in assenza delle grandi narrazioni ideologiche che hanno contraddistinto il Novecento, hanno poi vissuto l'adolescenza nel pieno della rivoluzione tecnologica che ha dato loro nuovi strumenti di comunicazione, informazione e interazione. Molti di loro hanno raggiunto la maggiore età attorno alla "grande recessione" del 2008 sperimentando quel riassetto del capitalismo che li ha condannati a marginalizzazione e precarietà. Negli anni più recenti hanno pagato in prima persona i costi della pandemia in termini sociali e relazionali, proprio nell'età in cui è necessario acquisire maggiore autonomia.

Infine, più recentemente, hanno vissuto il ritorno della guerra in Europa e della minaccia nucleare, per non dimenticare l'accelerazione della crisi climatica di cui sono i primi portatori di coscienza.

Per Edgar Morin, uno dei maggiori filosofi contemporanei, questa è l'epoca dell'incertezza e della complessità. Egli ha coniato una calzante e feconda definizione: quella della "poli-crisi", vista la congiuntura e l'interazione di diverse gravi emergenze (climatica, militare, sanitaria, economica, politica) che possono amplificarsi e condizionare la maturazione, il percorso e l'intera vita dei giovani che la vivono. È chiaro che questa condizione di pesante incertezza possa avere conseguenze immediate sotto forma di malesseri psicologici come ansia, depressione e altre patologie che condizionano altri aspetti come l'apprendimento. Un drammatico report dell'Unicef stimava che nel 2021 i suicidi rappresentassero la terza causa di morte dei giovani nel mondo.

Crescere in un'epoca contraddistinta da crisi e cambiamenti radicali, invero, ha generato in molti l'idea di avere un destino generazionale comune. Se la maturazione dei giovani è avvenuta in una società che dava per scontato il welfare e una certa soddisfazione dei bisogni materiali, la loro visione si è focalizzata su altri aspetti come la realizzazione personale, la qualità della vita, la libertà di scelta, la tolleranza, l'egualitarismo, l'apertura a nuove idee. Questa visione si è spostata dall'antropocentrismo in nome di istanze di benessere psicologico, sociale e ambientale. Sembra che silenziosamente una buona parte delle giovani generazioni abbia preso consapevolezza delle sfide e delle responsabilità collettive connesse al vivere in questo determinato momento storico.

Nello stesso periodo di vita, le generazioni che le hanno precedute -cresciute negli anni '80 e '90- secondo l'influente economista Albert Hirschman, hanno assunto una connotazione impolitica molto definita, ritirandosi dalle grandi sfide collettive e riscoprendo una dimensione più personale e privata della felicità, venendo definite come "generazioni della vita quotidiana".

Oggi ci sembra di assistere alla crescita di una nuova generazione con caratteristiche politiche precise: un misto tra la politicizzazione ideologica anni '70 e il privatismo apatico successivo. Questi giovani, mentre vivono una "grande trasformazione" di principi, relazioni e sistemi che regolano la società, hanno ereditato un certo rifiuto per la politica istituzionale (con tassi di partecipazione elettorale e di militanza dei partiti piuttosto bassi) ma, allo stesso tempo, dai nonni il gusto della contestazione attraverso il rilancio di forme di partecipazione non convenzionali, definibili di "sperimentalismo democratico".

Il rinnovato interesse per la vita pubblica e collettiva si esplica in nuove forme, assai diverse da quelle del secolo scorso. Uno dei motivi che ha portato a questo cambiamento sembra essere, come detto, la grande sfiducia nei confronti della classe politica, ritenuta inadeguata nella gestione delle minacce globali in atto, prima di tutte quella ambientale. Se, infatti, l'astensionismo è doppio tra gli under 35 rispetto agli over 64, e oltre il 40% dei giovani non si colloca sull'asse sinistra-destra è evidentemente perché queste categorie appaiono svuotate di significato. Si osserva che una grande fetta di giovani "estraniati" ignora il dibattito politico per supposta incompetenza (22%) per disinteresse (15%) o per disgusto (11%) non informandosi e non parlando mai di politica. Un quarto del totale non crede affatto che sia possibile cambiare la società, circa il doppio rispetto a coloro i quali si impegnano in politica o si tengono informati. A fare la differenza in questi approcci sembra essere decisiva la condizione socioeconomica di appartenenza.

D'altro canto, si evidenzia come l'87% dei giovani europei avesse partecipato a un'iniziativa pubblica, mentre un terzo di essi ha partecipato attivamente a manifestazioni, iniziative per la pace, per l'ambiente e per problemi relativi alla propria città, l'11% in più delle fasce adulte. I giovani laureati arrivano al 14% in più, mentre nelle altre coorti di età non si ravvisa questa differenza formativa dei partecipanti.

Anche se c'è una grossa differenza tra approcci e visioni politiche, vi è comunque una presa di coscienza generale delle disuguaglianze su scala planetaria in atto che genera a sua volta in molti una certa affezione ai valori e alle libertà democratiche, all'ambientalismo, ai diritti sociali e civili. Diventano così sempre più rilevanti nuove modalità di azioni di protesta come boicottaggi, petizioni e perfino militanze anti istituzionali dando vita a una partecipazione non convenzionale, sia online che offline. Nonostante le incertezze questa generazione non appare arrendevole e battuta, mettendo in campo uno stile politico originale che non esclude nuove forme di radicalismo, avendo un rapporto con la politica diverso.

È in atto quello che abbiamo definito uno *sperimentalismo democratico*: nonostante un'ampia fetta di under 35 risulti apatica e alienata, molti condividono un rinnovato interesse per la partecipazione pubblica, unendo attenzione per la vita e le scelte quotidiane con la protesta non convenzionale delle vecchie generazioni. L'idea è che mediante le proprie scelte di vita quotidiana nei consumi, nei trasporti, nell'alimentazione, si possa fornire un contributo al cambiamento sociale assumendosi una responsabilità personale nell'allocazione dei valori e delle risorse pubbliche. È una modalità "privata individuale" che non si contrappone a forme più collettive e politiche di mobilitazione. Se solo il 10% dei giovani pensa che si possa cambiare qualcosa impegnandosi in politica (come gli over 64), il 21% ritiene che il cambiamento sia possibile impegnandosi nella sfera privata, nel proprio lavoro (26%) e nell'associazionismo (23%).

Siamo di fronte a una *life-style politics* che rappresenta la resistenza dei giovani a sperare in un futuro migliore (differenziale positivo dell'11% di chi vede tra dieci anni una condizione economica personale migliore, rispetto al -13% tra gli over 44) e che darebbe priorità alla qualità dello sviluppo anche a costo di ridurre la crescita economica (ben il 67%, contro il 51% degli over 44). Nelle loro agende, le priorità sono abbattere la disoccupazione, il costo della vita, migliorare la situazione sanitaria e invertire il cambiamento climatico (a livello europeo al secondo posto). Se il 56% dei giovani ritiene il futuro incerto e carico di rischi, non lo traduce in rassegnazione ma nella necessità di riprogrammare lo sviluppo.

Vivere l'apocalisse

I giovani cominciano quindi a interrogarsi su un modello di sviluppo alternativo che non contempra una crescita economica, demografica e produttiva senza limiti. Ciò avviene principalmente perché sono i più informati, e di conseguenza i più preoccupati, riguardo la crisi climatica: per un giovane europeo su due, è la sfida principale che l'UE deve affrontare negli anni a venire.

Secondo l'Istituto Toniolo solo un giovane italiano su cinque è completamente disinteressato alla questione ambientale nelle scelte quotidiane e oltre un terzo dichiara di avere una conoscenza accurata o discreta della sfida ecologica; più della metà di tener conto, nelle proprie pratiche di acquisto, dei criteri di equità e sostenibilità ambientale utilizzati dalle imprese. Quasi tutti, infine, effettuano la differenziazione, utilizzano borse ecologiche e fanno scelte di consumo sostenibili. Riguardo l'informazione, si ravvisa che i giovani sono assai meno sensibili della popolazione adulta e anziana alle tesi negazioniste. Gli under 35 del nostro paese risultano particolarmente preoccupati per la perdita della biodiversità, l'esaurimento delle risorse naturali e la deforestazione, mentre per gli over 55 è più grave il dissesto idrogeologico e l'inquinamento del suolo.

L'Istat segnala inoltre che due terzi degli under 24 è fortemente preoccupato rispetto alla media degli over 55. Su scala globale, invece, Lancet ha intervistato 10'000 tra i 15 e i 25 anni e sei su dieci sono estremamente preoccupati, mentre il 75% dice di avere paura del futuro. Più della metà associa la preoccupazione alla tristezza, all'ansia, all'impotenza o alla colpa, sfociando in una vera e propria ecoparalisi di fronte alla carenza di risorse e luoghi abitabili, alla maggiore povertà, alle disuguaglianze e ai conflitti, alla scomparsa di saperi, paesaggi, culture e stili di vita.

In una "sociologia della perdita" che vede il futuro solo come sottrazione, gli eventi estremi e le emergenze di massa, i mari che risalgono i fiumi, le siccità interminabili, le pandemie, crisi energetiche e migrazioni climatiche generano uno choc che si riverbera

sull'insicurezza crescente che è ormai l'esperienza di fondo della giovane generazione. Prima ancora che avvenga, la catastrofe futura giustifica l'inazione presente perché quello che accade oggi è meno importante dell'anticipazione del disastro che sta per accadere nell'immediato futuro. L'unica certezza che resta è che la direzione che stiamo percorrendo è sbagliata.

Basta sapere di estinzioni, desertificazioni, scomparsa dei ghiacciai, erosioni di costiere per produrre domande di difficile risposta. Quando il senso di catastrofe mina l'idea di futuro, provoca sentimenti di abbandono, fatalismo e rassegnazione. Anche nel programma di advocacy del Green Deal europeo si parla di ecoansia e la si divide in ecological grief (dolore ecologico) e solastalgia: ben rappresentati dal dramma della perdita di natura, dai cambiamenti del paesaggio, della nostalgia di luoghi scomparsi, degradati o distrutti non necessariamente vicini o vissuti. Diventa così plausibile che a sedici anni si voglia conservare il mondo più che cambiarlo, che i sogni di un futuro migliore o utopico siano meno importanti della paura dell'imminente collasso.

Non sempre queste paure tendono a sfociare in una tematizzazione individuale che tende alla passività e alla ecoparalisi. Insieme all'attivazione di pratiche quotidiane e alle scelte di consumo, crescono varie forme di azione collettiva nei nuovi movimenti per il clima. Per questi attivisti senza esperienza pregressa di militanza che fanno largo uso di piattaforme e strategie di mobilitazione digitale, i temi di fondo sono comuni e altamente simbolici: "futuro", "generazione", "estinzione". Ad essi si affiancano istanze ben definite, legate alla radicalità, la non negoziabilità delle istanze, la mancanza di referenti politici, il respiro sovralocale e la sfiducia nell'ambientalismo tradizionale.

Vi è, infatti, una severa critica all'enfasi posta sui comportamenti individuali, letta come uno strumento di colpevolizzazione del singolo che nega le responsabilità dei grandi produttori occultando il diseguale impatto su territori e gruppi sociali. La depoliticizzazione della questione non consente una riduzione dei consumi e nega le evidenti intersezioni tra difesa dell'ambiente e giustizia sociale in termini di classe e generazione. La narrazione di questi gruppi supera la concezione apocalittica dell'ambientalismo ufficiale e diventa post-apocalittica: la catastrofe non è una minaccia futura, ma una realtà presente, che abitiamo già e che non può più essere evitata. Vivere il collasso qui e ora, in questi casi, non alimenta depressione ma attivismo; l'accettazione dell'inevitabilità genera adattamento che a sua volta costruisce nuove identità collettive e visioni di cambiamento sociale.

Il dolore e la disperazione si trasformano così in eclatanti azioni di disobbedienza civile che vediamo riportate quasi tutti i giorni dai media. Gli innocui scioperi del Venerdì hanno lasciato il passo a mobilitazioni decisamente più radicali che hanno trovato impreparati i governi. Il passo è stato breve nell'inserire la repressione di queste proteste nel processo di securizzazione e controllo sociale che hanno caratterizzato tutte le società occidentali negli ultimi anni, dimostrando quanto le democrazie non siano più in grado di tollerare espressioni di opposizione politica. Questa flessione punitiva nei confronti dell'ecoattivismo ha visto eclatanti tentativi di criminalizzazione dell'ambientalismo con l'introduzione di reati ad hoc o di inasprimento delle pene, la costituzione del governo e degli enti locali come parti civili nei processi, la contestazione di reati spropositati come l'associazione per delinquere, l'affibbiazione dell'etichetta di ecovandali e ecoterroristi.

Religio(va)ni

I giovani che dichiarano di non credere in Dio sono in rapido aumento in tutti i paesi occidentali, con una tendenza molto più accentuata nelle regioni del Centro Nord Europa. In Italia è coinvolto il 40% di giovani tra 18 e 34 anni, che si professa ateo, agnostico o indifferente, comprendendo anche chi crede che vi sia una forza misteriosa superiore senza però avere carattere trascendente.

È curioso rilevare che una parte consistente dei giovani non credenti ammette che credere in Dio sia un bisogno dell'uomo o che sia plausibile credere in Dio nella modernità avanzata, anche se la cosa non li coinvolge. In parallelo, la maggior parte dei giovani credenti sperimenta la fatica nel credere nella società contemporanea, per cui essi risultano comprensivi nei confronti di quanti

oggi si dichiarano increduli. Altra convergenza sta nell'allergia di molti giovani nei confronti di una religiosità convenzionale, per contro la fede plausibile assume il tratto di una ricerca consapevole, vissuta più nel proprio intimo che esibita, aperta alle istanze della coscienza moderna, per vari aspetti libera e critica nei confronti dell'apparato normativo delle chiese.

L'incertezza del credere sembra essere la cifra dell'epoca attuale, che proprio nei giovani ha la sua avanguardia e il picco più acuto; essa si riscontra anche in altre confessioni religiose con l'unica eccezione alle nostre latitudini dell'Islam. Nelle fedi minoritarie (confessioni e religioni) si riscontra una maggior quota di giovani impegnati e motivati religiosamente. Alcuni, ad esempio, riconoscono nella religione un motivo di riconoscimento culturale. La credenza, ad ogni modo, viene sempre meno data per scontata ed è al centro di molti interrogativi, dubbi, riflessioni; per cui i credenti incerti prevalgono su quanti affermano in modo granitico e certo le loro convinzioni.

Cambia anche l'approccio alla verità con la diffusione di un credere "relativo" che assegna pari importanza a tutte le grandi religioni, che riconosce la rilevanza ambientale di ogni proposta e confessione senza operare distinzioni o graduatorie. In parallelo, si estende la domanda di una religione universale che accomuni le principali fedi mondiali soprattutto sul versante etico.

Cresce tra i giovani sia l'interesse per le religioni e le filosofie orientali, sia la domanda di forme nuove o alternative di spiritualità in risposta al loro bisogno di interiorità, di potenziamento dell'animo umano, di armonia tra mente, corpo e spirito. Queste sono interpretabili come reazioni a un doppio vuoto: un deficit di interiorità che si avverte in una cultura fortemente scienziata e fondata sulla ragione strumentale; dall'altro la difficoltà delle religioni istituite di proporre un orizzonte di senso che sia significativo anche o soprattutto nell'esperienza terrena.

Le nuove istanze spirituali esprimono una domanda perlopiù laica e orizzontale, non connessa a una prospettiva trascendente. Almeno un terzo dei giovani, infatti, si dice connesso esclusivamente al lato materiale dell'esistenza, e comunque la questione religiosa, per la maggior parte, non viene considerata come una componente della vita quotidiana. Come si anticipava sopra, c'è la consapevolezza che la diversità religiosa è ormai un tratto generazionale, frutto della società plurale che può innescare convergenze o contaminazioni cognitive tra coloro che credono diversamente.

Nel nostro paese la non-credenza ha una matrice anticlericale più che anti religiosa, in una generica visione che ritiene le religioni come arcaiche e oppressive. Così si nota la velocità con cui l'incredulità giovanile si sta diffondendo: negli ultimi 15 anni i "senza Dio" sono raddoppiati a fronte di una maggiore tenuta della credenza in Dio in altre età della vita.

Le indagini nazionali ci dicono che i giovani non credenti costituiscono un gruppo culturale sufficientemente compatto con buona coerenza su tutte le variabili religiose: molti di essi non hanno fede, preghiera, culto, chiesa o affiliazione religiosa; inoltre rifiutano la spiritualità in generale. Gran parte di questo risultato è dovuto alla frattura etica prodotta tra il sentire giovanile e la dottrina cattolica, ma anche all'irrilevanza di un riferimento religioso nel proprio vissuto. Si nega il beneficio che la religione e la fede porterebbero alla propria esistenza, che siano risorse che aiutino a trovare il senso profondo della vita e rendano più sereni di fronte alla morte.

Nel nostro paese, infatti, l'identificazione con il cattolicesimo è ancora molto forte: molti si definiscono così "non praticanti, a modo mio, in ricerca, senza obblighi o impegni, credenti in Dio ma assai meno nella Chiesa e nei suoi dogmi". Uno strascico degli anni della pandemia è la tendenza a ritenere discrezionale -se non superflua- la partecipazione ai riti comunitari e alla messa domenicale. Negli ultimi 20 anni stando ai dati Istat la presenza degli adolescenti e dei giovani in chiesa alla domenica si è fortemente ridotta coinvolgendo anche soggetti orientati religiosamente.

Una spiegazione può essere rappresentata dalla trasmissione religiosa affidata alla famiglia e agli ambienti ecclesiali: spesso si è

figli di genitori religiosamente labili o non credenti. Il gap è da individuare nella qualità degli stimoli ricevuti o percepiti su questo terreno, sia dalla famiglia sia dagli ambienti religiosi. Spesso viene sottovalutata l'importanza della componente affettiva e ambientale nel processo di trasmissione religiosa alle nuove generazioni, come la carenza di coinvolgimento o di interazioni umane e spirituali feconde.

Secondo uno studio americano maggiore è l'offerta di relazioni significative dal punto di vista religioso (esperienze, opportunità, sfide, animatori giovani) tanto più è probabile che gli adolescenti siano in esse coinvolti. I dubbi di fede infatti non sono una prerogativa dei giovani atei o non credenti ma si riscontrano anche più avanti con l'età.

Le disuguaglianze nel prisma del sogno.

Antonella Visintin Rotigni

La disuguaglianza è desiderabile?

La ricchezza dei cinque miliardari più ricchi al mondo è più che raddoppiata, in termini reali, dall'inizio di questo decennio, mentre la ricchezza del 60% più povero dell'umanità non ha registrato alcuna crescita.^[1] In Italia, a fine 2022, l'1% più ricco era titolare di un patrimonio 84 volte superiore a quello detenuto dal 20% più povero della popolazione, la cui quota di ricchezza nazionale si è dimezzata in un anno.

Per anni Oxfam ha lanciato l'allarme sull'estremizzarsi della disuguaglianza, ed oggi, agli inizi del 2024, il vero pericolo è che questa incredibile divaricazione diventi la normalità.^[2]

Il potere economico, la sua estrema concentrazione e le rendite di posizione associate favoriscono l'accumulazione di enormi fortune nelle mani di pochi e generano ampi divari nella società.

Il potere politico e l'uso che ne viene fatto costituiscono una leva potentissima per contrastare o al contrario alimentare le disuguaglianze.

Siamo davanti a un bivio: tra un'era di incontrollata supremazia oligarchica o un'era in cui il potere pubblico riacquista centralità promuovendo società più eque e coese ed un'economia più giusta ed inclusiva.

Così apre l'ultimo Rapporto Oxfam sulla disuguaglianza-il potere al servizio di pochi (gennaio 2024)

La risposta sembra positiva.

I rapporti economici e sociali si svolgono all'interno del suo perimetro, teorizzato e perseguito con determinazione dagli estensori e gli attori della dottrina neoliberista che domina da 50 anni ogni aspetto della vita associata.

La stessa che legittima le disuguaglianze ambientali rispetto alla giustizia climatica, al debito ecologico, e alla giustizia intergenerazionale.

Sono tollerate espressioni di denuncia in quanto il sistema è a tal punto ramificato ed egemonico da non sentirsi minacciato.

E' talmente pervasivo –accompagnato dal mantra 'non c'è alternativa'- da essere quasi invisibile alla coscienza.

La disuguaglianza sta all'orizzonte come opportunità potenziale di accesso al dominio in una scala di valori che premia la sopraffazione, e l'avidità e tutela la libertà del più forte. Anche nelle relazioni comunitarie.

Disuguaglianza come misura e riconoscimento dell'asimmetria di status sociale su base censoria (il talento che conta) che torna ad essere premessa di accesso all'istruzione e alla sanità mentre il servizio pubblico viene lasciato degradare opportunamente.

Come criterio di giustizia ponderata dal realismo, temperata dalla cooptazione.

Attraverso la disuguaglianza economica l'Occidente si sta auto annientando ma ancora non se ne avvede perché gli ammortizzatori offerti da un consumismo di prodotti sempre più scadenti e dalle imprese caritative (territorio millenario delle chiese di accreditamento sociale oltre che di sostentamento) mimetizzano e anestetizzano il potenziale conflitto.

La disuguaglianza di rappresentanza politica precipita i depredati fuori dallo stato di diritto mentre il dissenso viene gestito come un problema di ordine pubblico (e tra non molto di sicurezza nazionale).

Non sembra che il nord del mondo abbia alcunché da esportare oltre alle armi.

Scriveva John Maynard Keynes nelle *Prospettive economiche per i nostri nipoti* a partire da una Conferenza tenuta a Madrid nel giugno del 1930,

Vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e autentici della religione e della virtù tradizionali: che l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole, e che chi meno s'affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza.

Rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile.

Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose, i gigli del campo che non seminano e non filano.

Ma attenzione! Il momento non è ancora giunto. Per almeno altri cent'anni dovremo fingere con noi stessi e con tutti gli altri che il giusto è sbagliato e che lo sbagliato è giusto, perché quel che è sbagliato è utile e quel che è giusto no. Avarizia, usura, prudenza devono essere il nostro dio ancora per un poco, perché solo questi principi possono trarci dal cunicolo del bisogno economico alla luce del giorno.

Attendo, quindi, in giorni non troppo lontani, la più grande trasformazione che mai si sia verificata nell'ambiente fisico in cui si muove la vita degli esseri umani come aggregato.

Ma, naturalmente, tutto avverrà per gradi, non come una catastrofe. Tutto, anzi, è già incominciato.

Le cose andranno semplicemente così: sempre più vaste diventeranno le categorie e i gruppi di persone che in pratica non conoscono i problemi della necessità economica. Ci si renderà conto della differenza critica quando questa condizione si sarà a tal punto generalizzata da mutare la natura del dovere dell'uomo verso il suo simile: infatti l'impegno del fare verso gli altri continuerà ad avere una ragione anche quando avrà cessato di averla il fare a nostro vantaggio.

Il ritmo con cui possiamo raggiungere la nostra destinazione di beatitudine economica, dipenderà da quattro fattori: la nostra capacità di controllo demografico, la nostra determinazione nell'evitare guerre e conflitti civili, la nostra volontà di affidare alla scienza la direzione delle questioni che sono di sua stretta pertinenza, e il tasso di accumulazione in quanto determinato dal margine fra produzione e consumo. Una volta conseguiti i primi tre punti il quarto verrà da sé.

In genere questo famoso passaggio viene citato con il sarcasmo e la condiscendenza che si dedica alle utopie (diverse dalle 'utopie realistiche' celebrate a Torino ad aprile con la biennale tecnologia. Segno dei tempi).

Pietro Calamandrei nel 1955 nel Discorso sulla Costituzione diceva

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'articolo primo – «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» – corrisponderà alla realtà.

Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto un'uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società.

E allora voi capite da questo che la nostra costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno di un lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinanzi!

Ho riportato queste due voci perché non risuonano nel corpo sociale: la disuguaglianza dovrebbe interpellare la coscienza civile ma questo riflesso non perviene e casomai viene sedato.

La speranza è una conchiglia vuota perché increspa le emozioni ma non muove pensiero e neppure azione mentre l'atmosfera è pervasa da incitamento all'odio che non risparmia le chiese.

Se è vero che l'umanità di ogni individuo si esprime idealmente nella relazione con gli altri, che io sono perché tu sei [come descritto dal concetto africano di Ubuntu] riconosciamo la assuefazione e la riproduzione della disuguaglianza come un problema sociale.

Lanciamo un appello pratico all'azione contro la cultura della morte a favore della condivisione, l'uguaglianza, la e integrità ecologica, sfidando le forze distruttive strutturali.

Ci sono situazioni in cui occorre praticare la disobbedienza.

La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla da ogni male, oppressione e violenza, e goderla in tutto il suo splendore.

E sto bene, come uno che si sogna

Giorgio Gaber, "L'illogica Allegria" 1981/1982

"E sto bene
io sto bene come uno che si sogna"

cantava Giorgio Gaber. Come uno che si sogna. Riusciamo ancora a sognarci? Non un sogno dell'inconscio ma un sogno ad occhi aperti, un sogno "pensato". Non per quel che avremmo voluto essere e non siamo, che avremmo voluto ottenere e non abbiamo ma sognarci in un contesto integrale, dove i sogni si incontrano e si realizzano insieme. La sensazione è che abbiamo smesso di farlo, ovvero che in questo quotidiano sempre più smart, easy, no limits, fast non ci sia più tempo per il sogno, ogni giorno è vissuto come fosse l'ultimo e la storia è un eterno presente. Abolito il futuro, troppo instabile, troppo incerto, troppo lontano. Precede il ritornello:

"Lo so del mondo e anche del resto
lo so che tutto va in rovina"

Fomentati da un'informazione che incita al sospetto se non all'odio. Inermi di fronte alla cangrena che sta portando a morte la cultura. Insensibili al dramma del creato (perché non esiste solo quello umano e comunque quello umano infligge pene a tutta la creazione) ci si chiede che senso abbia sognare.

"Non lo so se mi conviene
ma sto bene che vergogna"

Chi sogna e peggio ancora chi si sogna in un contesto integrale è un illuso. Forse è per questo che il sognarsi non appartiene più neanche alle nostre chiese? È una provocazione ma cosa rimane della comunità fondata sull'amore descritta dall'apostolo Paolo o quella del pastore luterano Bonhoeffer che vede nella vita comune (della comunità) Cristo al centro ed il cammino della comunità esclusivamente insieme, avendo come unico riferimento, Cristo. La chiesa oggi sembra più un distributore di servizi: domenica culto, mercoledì incontro di preghiera, giovedì studio biblico e del sogno di vedersi comunità cosa è rimasto?

Diversi anni fa un ragazzo intrippato di rap mi ha raccontato il suo sogno.

Essere come uno di quei predicatori americani (ovviamente non era in grado di dire di che fede ma non importa) che promettono illusioni, mentre sfilano benedicendo a destra e manca la folla impazzita, bisognosa di speranze, che a tempo di rap balla, pregando e gettando i propri pochi averi nell'auto del predicatore."

Il predicatore è un furbo, uno che ci sa fare, agisce sul desiderio di riscatto del debole vendendo illusioni e intanto incassa e diventa ricco.

Io sogno di diventare come lui e non mi importa di fregare il prossimo, colpa loro se credono a tutto, compreso Dio." Fa rabbrivire questo pensiero o meglio questo sogno, eppure non ci stupisca il fatto che è un sogno realizzabile, diverso dal nostro sognarci in comunità. Diverso perché scava nell'incubo in cui tanta gente vive offrendo parole di pseudo giustizia e confermando che, nell'attuale distorsione del pensiero, ogni forma di violenza e raggio è realizzabili mentre il desiderio di pace, di solidarietà, di condivisione, di spostarsi liberi nel creato trovando sempre una casa che accoglie è irrealizzabile.

“Mi può bastare un niente
forse un piccolo bagliore
un’aria già vissuta
un paesaggio che ne so”

Non temiamo di lasciarci trasportare “dall’ingenuità” dei nostri sogni e pianifichiamo per la loro realizzazione progetti condivisibili, in cui la collettività tutta ne goda. Penso il sogno realizzato per i cittadini di Torino da Renzo Piano, quando in una città spogliata dalla sua vocazione industriale propose, trasformando il Lingotto in un fulcro della cultura, una nuova dimensione a godimento dei suoi cittadini.

“E’ come un’illogica allegria
di cui non so il motivo
non so che cosa sia
E’ come se improvvisamente
mi fossi preso il diritto
di vivere il presente”

scoprire che è bellissimo sorridere per le piccole cose della vita che abbiamo perso o trascurato, gli attimi di gioia che non abbiamo vissuto, i profumi che non solleticavano più l’olfatto scavando nel cuore della memoria. Non siamo i Don Chisciotte del terzo millennio ma credenti forgiate e forgiati dalla parola di Dio ed abbiamo il diritto di vivere il presente continuando a sognarci anche solo per provare l’ “illogica allegria” di vedere sorridere il creato.

Bibliografia*

Hugo Assmann, Franz Hinkelammert, *Idolatria del mercato. Saggio su economia e teologia*, Castelvechi, 2020

Ernst Bloch, *Il principio speranza*, introduzione di Remo Bodei, Milano, Mimesis, 2019 (1953-1959), vol. 1 Sogni ad occhi aperti

Confronti, *Religioni ed economia: la sfida globale*, 2015

Council for World Mission, The Lutheran World Federation, World Council of Churches, World Council of Reformed Churches, World Methodist Council, *ZacTax Toolkit*, 2019

Circolo Bonhoeffer di Friburgo, *Memorandum*, 1945

Mike Davis, *Il pianeta degli slums*, Milano, Feltrinelli, 2006

Fcei, *Fede e denaro*

Glam, *Equomanuale*, 2007-2013

Mario Miegge, *Il sogno del re di Babilonia: profezia e storia da Thomas Muntzer a Isaac Newton*, Milano, Feltrinelli, 1995

Rapporto Oxfam, *Diseguaglianza, il potere di pochi*, 2024

UNDP, Human development report, 2023-2024

* Alcune delle indicazioni bibliografiche non sono in commercio e possono essere richieste a commissioneglam@gmail.com